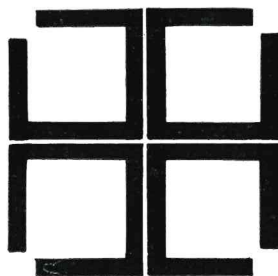


1949-1969

**sezione esploratori tre pini
massagno**



Presentazione

Solo per salutare tutti i fratelli di questi venti anni di vita della Sezione scout TRE PINI e per augurare loro buona strada fino alla Meta;

per salutare e ringraziare tutti coloro che alla Sezione TRE PINI hanno offerto lavoro, sacrifici, impegno o denaro;

per assicurare che tutti — anche coloro che non sono ricordati in questo numero unico negli scritti o sulle fotografie — fanno parte del corpo dell'amicizia nato e cresciuto attorno alla fiamma del 1949, nessuno escluso.

LA SEZIONE SCAUT TRE PINI MASSAGNO

Saluto di commiato

Queste sono le ultime parole che scrivo come Assistente generale dell'A.E.C. Proprio oggi ho ricevuto dal Vescovo la lettera nella quale mi comunica di aver accettato la mia rinuncia alla mansione di Assistente generale dell'Azione Cattolica, presentata già lo scorso anno e rinnovata con insistenza quest'anno. Ero sulla breccia da 35 anni. Sono stato nominato Assistente dal Vescovo Aurelio Bacciarini di s.m. il 25 aprile 1934. Ero già allora direttore del « Giornale del Popolo ».

L'invito ad assumere anche il peso dell'Azione Cattolica mi è sembrato molto pesante. Ho manifestato al santo Vescovo la mia grande perplessità. Ha insistito: « Obbidisci: vedrai che il Signore ti aiuterà... e ti aiuterò anch'io ».

Per incoraggiarmi mi ha parlato dell'A.E.C. nella quale avrei trovato tante soddisfazioni. E all'A.E.C. ho dato subito tutto il mio entusiasmo. Il campo cantonale di Mesocco — con 60 partecipanti — nel 1934 fu la mia prima esperienza. Poi venne il campo — magnifico — di Gola di Lago. Poi quello di Catto con 200 partecipanti.

E di anno in anno l'A.E.C. da piccola famiglia è diventata una grande famiglia per la quale, posso dirlo in tutta verità, ho speso le mie migliori energie. Uno dei problemi più gravi che ho affrontato è stato quello dei capi. Qualunque associazione è forte e viva in proporzione della capacità, dell'entusiasmo, della dedizione dei suoi dirigenti. Questo vale specialmente per un'associazione scout. Nella ricerca di capi all'altezza del compito un giorno ho posato gli occhi su un giovane maestro appena uscito dalla scuola magistrale: Alberto Bottani. Quando gli ho detto che doveva entrare anche lui nel campo scout e fondare a Gordola una sezione, è rimasto meravigliato. Conosceva lo scoutismo solo superficialmente. Gli ho detto che avevo anch'io incominciato così. Ma quando si ama la gioventù e si ha una grande carica di entusiasmo, tutto diventa facile. Per lo scoutismo basta studiare i libri di Baden Povel. Rivelano una strada affascinante. Se si incomincia a percorrerla, non ci si ferma più.

Il m.o Alberto Bottani mi ha dato ascolto, come io avevo dato ascolto al Vescovo Bacciarini. E ha percorso la strada dello scoutismo fino a diventare l'Istruttore-capo impareggiabile dell'A.E.C. La Sezione « Tre Pini » da lui voluta, fondata e animata nella sua parrocchia di Massagno è uno dei segni — il più bello — del suo grande amore allo

scoutismo. Il più bello perchè la Sezione del suo cuore è quella che gli ha dato le migliori soddisfazioni ma insieme gli ha procurato una lunga serie di incomprensioni e amarezze. Satisfazioni e amarezze offerte con spirito di fede al Signore. La « Tre Pini » in 20 anni ha preparato centinaia di giovani alla vita. Li ha preparati cristianamente. Il m.o Alberto Bottani può guardare a questi venti anni con grande soddisfazione.

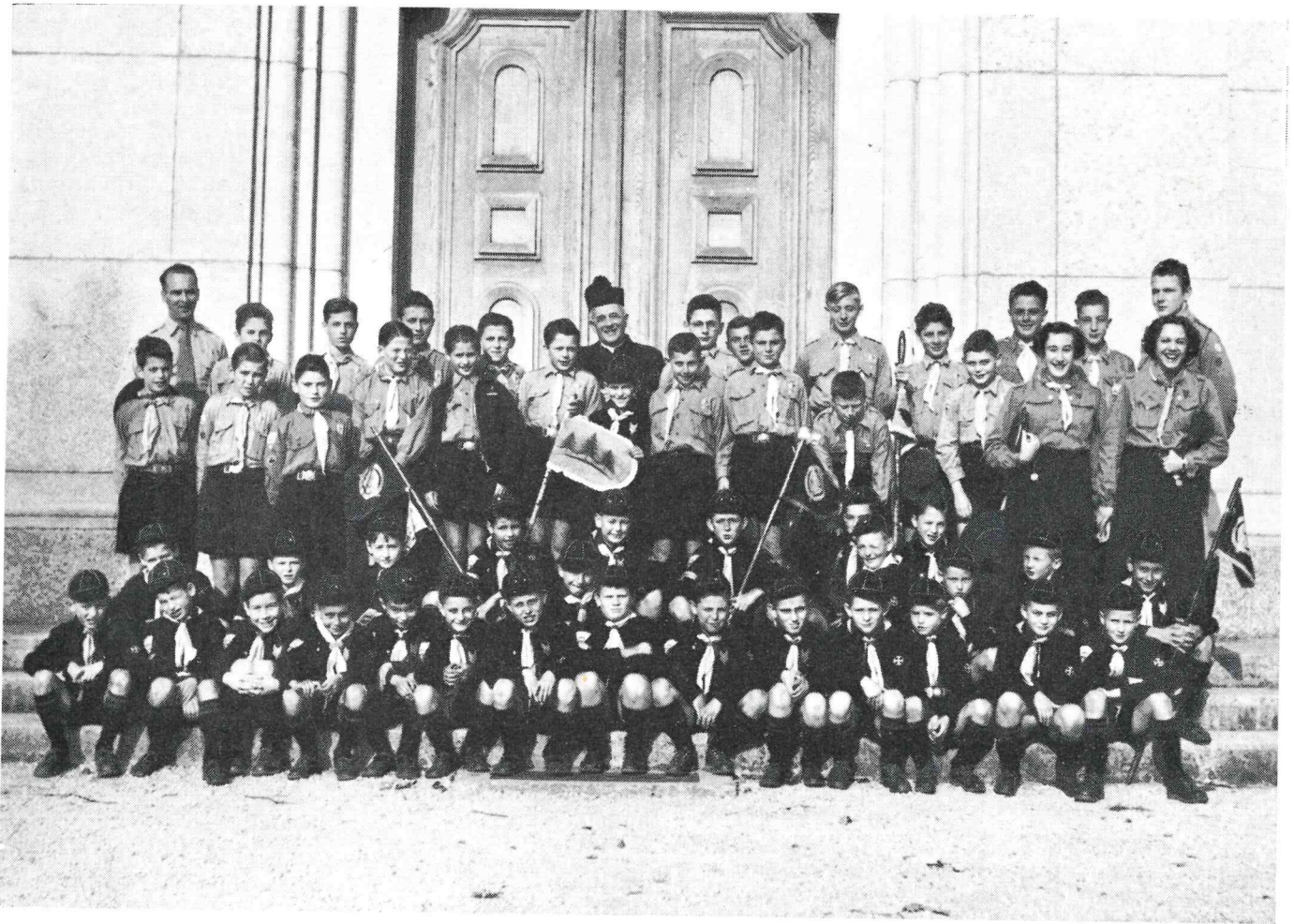
E, in questo felice ventesimo della « Tre Pini », faccio anche mia la sua soddisfazione. Proprio mentre lascio la mansione di Assistente generale sono contento che il mio ultimo saluto sia alla « Tre Pini », la bella sezione di Massagno che è un po' la mia parrocchia perchè qui vivo e lavoro e qui, quando il Signore verrà a chiamarmi, riposerò il sonno eterno accanto alla mia mamma che mi aspetta nel cimitero di Massagno.

DON ALFREDO LEBER

Lugano, 17 maggio 1969



Venti anni di buon lavoro



Che in questi venti anni di vita della sezione « Tre Pini » (un nome eccellentemente sfruttato un po' da tutti, e con quale fortuna!) si sia fatto un grande lavoro, proprio nessuno lo può contestare e sempre a maniche all'indietro, oltre che a calzoncini corti. Massagno non è una terra particolarmente propizia alla vita delle società, sia per la vicinanza della città, che possiede una forza centripeta eccezionale, sia per la composizione eterogenea della sua popolazione. Si aggiunga pure tranquillamente che, allora, mancavano le condizioni di ambiente e pressochè tutto per tentare un'avventura, che invece doveva almeno durare fino alla

maggiore età. Scomparsi gli amici della prima ora (l'indimenticabile Can. don Andina, la gentilissima madrina della fiamma signora Alice Casella e con essi il carissimo fratello capopattuglia Rolando Bisegger, perito nei cieli della Patria come aviatore) ritirati in secondo piano, ma mai assenti il padrino della fiamma sig. Guido Soldati, il presidente prof. Aristide Isotta, Carlo Foletti, Alberto Finzi, Alberto Casella, Pietro Städler e molti altri...

La sezione primogenita : ritrovatevi, amici, nella foto. Ci siete tutti felici e.. promettenti

altri si sono aggiunti e poi riassorbiti dalla vita, lungo la strada sempre più erta. Tutti, tutti preziosi amici che con i capi in successione continua... hanno contribuito a dar vita ad un reparto sempre in perenne movimento, se non proprio in agitazione continua.

Come preziosi sono stati i contributi elargiti dalla popolazione, dal Comune, da enti diversi. E' sempre stata una grande gara di generosità e forse proprio solo per questo fu possibile superare gli sconforti, le difficoltà, le inadempienze ed anche certe indifferenze. Per questa generosità qualcuno ha tenuto accesa la fiamma sotto la



pioggia e nella nuvolaglia ed è da augurarsi che ancora qualcuno non perda la speranza e la fiducia. Mentre si ringraziano tutti i generosi, noti ed ignoti, si pensa che qualcuno spenderà ancora una buona parola di incoraggiamento e verrà a dare un colpo di mano. Sarebbe incommensurabile danno se tutto il capitale spirituale accumulato andasse perduto, anche se gran parte di esso è ormai diventato patrimonio individuale e si è trasformato, come viene confermato da parecchi articoli contenuti in questo numero speciale dedicato alle memorie della sezione (purtroppo limitatamente, con molte lacune e dimenticanze, di cui chiediamo in anticipo venia), in espressione di personalità e di carattere dei giovani che sono passati attraverso questa

autentica scuola di formazione. (E non importa davvero che qualche contestazione sia affiorata anche nel reparto, a chiarire situazioni ed a mettere fine a qualche nostro sogno).

Non posso distribuire medaglie al valore a tutti coloro che hanno contribuito a realizzare questa montagna di lavoro fatta di lezioni, prove, gite, campeggi, corsi, tecnica, realizzazioni, azioni e buone azioni. Non finirei più e poi, alla fine, avrei l'amarezza di aver dimenticato qualcuno, magari chi più meritava. Lasciatemi solo indicare i pionieri: Pino solitario, caposezione, l'istruttore Alberto Casella, i capisquadra Alberto Finzi e Pietro Städler, l'akela maestra Antonietta Grignoli, il cassiere Carlo Foletti, il samaritano (che fu poi maestro di musica, di tamburo, ecc. ecc.) Filippo Chiarini e, dietro, a sorreggere, il compianto Can. Don Andina, con il bastone e con i primi biglietti da cento, tirati fuori dal tascone interno, da un portafogli scucito e... spensierato. Mi sta davanti un esemplare libro dei verbali, sostituito poi dai libri di bordo, un po' consunti ora, sbiaditi nelle immagini e nell'inchiostro, ma sprizzanti entusiasmo da ogni parola e da ogni fotografia (e scusa chiediamo qui perchè non si è potuto pubblicare tutto il grande album delle nostre immagini, limitandoci a scegliere qualcosa e non tutto certamente indovinato): esso racconta le prime ore e i primi giorni dell'avventura, con un candore incosciente ed esaltante.

Poi vennero gli aiuti: Giovanni Agustoni ci stampò il primo anello (chi lo possiede ancora, sa di avere un autentico cimelio) e ci trasportò montagne di roba un po' dappertutto; Franco Spinelli alimentò in perennità il tempio dei premi; Guido Soldati da venti anni ci offre generosamente il frutto delle sue terre; Aldo Barchi con il parco dei suoi veicoli sempre a disposizione, Giuseppe Peduzzi con le camionette, l'ing. Grignoli con il magazzino, Angelo Corengia con quintali di vernice....

Giunsero anche i rinforzi: Dafne Chiarini, Elena Moor, Miriam Piffaretti, Rita Nobile, Carlo Isotta, Silvio Moor, Ugo Ballabio, Mario Bottani... Ma quanti ancora e tutti a dar man forte, oggi o domani, senza chiedere nulla. Insomma, a tirare il carretto c'erano i capi e, dietro, a spingerlo non mancò mai nessuno, scout in uniforme o scout nel cuore. Un giorno si doveva fare una bandiera, un'altra volta cucire le tende, poi le cadole, la pittura sui muri e sui totem, il pezzo di ricambio, i fanali, il telaio, il furgoncino, i dischi....

Non mi sembra possibile di aver suonato tanti campanelli e che tanti richiami siano stati raccolti e tanti desideri esauditi.

Con le persone — ripeto: tutte, quelle nominate o innominate, con la stessa riconoscenza — gli enti: il Lodevole Municipio in prima fila, per la sede e tutto il resto, la Parrocchia e i suoi parroci, l'Azienda elettrica comunale, la S. Vincenzo, la Pro Juventute, il « Primo agosto » e i suoi discendenti e la nostra magnifica Associazione Esploratori Cattolici del Sacro Cuore (l'A. E.C.) con l'Assistente generale mons. Alfredo Leber, don Maestri e tutti i suoi ammirevoli dirigenti e capi. C'è da fare insomma un romanzo dal titolo: « Gli arditi senza misura ».

Di proposito, in questo « numero unico » non si parla della sezione di adesso, che la vede nel XX di fondazione, piena di vita, fervida di opere e guidata da giovani capi capaci e ammirevoli. Ci scusino i nostri giovani amici, non volevamo far loro torto. Questo è un numero di ricordi del passato. Essi sono il presente e l'avvenire.

Ma che giova, amici, tormentarsi o bearsi nei ricordi? Che importa, ora, è che il reparto viva ancora, rifatto a somiglianza di altri giovani carichi di entusiasmo e di ardore e soprattutto che noi della vecchia guardia — espressione disusata, ma tanto significativa — si sia dietro, stavolta, appunto, a spingere il carro, magari con una mano sola, ma con la stessa passione. Nell'economia della Provvidenza divina, pure essa contestata oggi, ci stiamo tutti in buona compagnia e tutti possiamo essere utili. Forse i giovani di oggi hanno più bisogno di collaborazione e di amicizia. Non ci rincresca di offrirne in abbondanza, perchè possano superare le difficoltà che i tempi comportano. A noi serviva un pezzo di stoffa, un bastone, una padella a farci felici e arditi, ora ci vuole ben altro e la gioventù non ne ha colpa. Gli ideali dello scoutismo conservano la freschezza di sempre e possono ancora fare felici i giovani, ma bisogna crederci con maggiore fervore e attraverso più grandi difficoltà. Lo scoutismo ha una sua pedagogia e contiene fermenti d'ordine sociale indiscutibili, ma qualche volta è frenato nei suoi slanci dalle contingenze. Esso rimane un valido mezzo per un'educazione individualistica e comunitaria di altissimo valore morale e religioso, insegna il mestiere di uomini, guida alla conquista della propria responsabilità di uomini. Forse non è ancora conosciuto abbastanza, forse i genitori non

sanno quanto esso può donare e di quali fermenti è ricco, generoso. Approfittiamo nel nostro XX per farlo conoscere, amici tutti. E non ci rincresca mai di fermarci a guardare questa gioventù che, semplice e buona, cammina sulla sua strada coraggiosamente incontro al « suo » avvenire. Viviamo quest'ora di generosità con slancio, grande amicizia, infinito amore, risvegliando in noi la fiamma e soffiando sul fuoco. Grazie a tutti per questi vent'anni di stupenda giovinezza!

PINO SOLITARIO

L'ultimo messaggio

Cari scouts,

io credo che Dio ci abbia messo sulla terra per essere felici e prendere gusto alla vita. La felicità non viene nè dalla ricchezza, nè dal successo che la carriera possa procurarvi, nè dall'alta opinione che possiate avere di voi stessi. Lo studio della natura vi mostrerà quanto Dio abbia riempito il mondo di cose meravigliose e splendide per la nostra felicità.

Siate soddisfatti di quanto possedete e fatene il miglior uso possibile.

Guardate sempre al lato luminoso delle cose, piuttosto che a quello nero.

Ma il vero cammino verso la felicità è quello di donarla agli altri. Cercate di lasciare questa terra dopo averla resa migliore di come l'avete trovata. E quando verrà la vostra volta, sarete felici pensando che avrete fatto del vostro meglio.

Siate preparati su questo cammino in modo da vivere e da morire felici.

Il vostro amico *Baden - Powell*

L'esploratore con l'ombrello ovvero i ricordi imprecisi di uno che c'era

Come mai io sia diventato esploratore, non lo saprei dire. E non si tratta di una questione di memoria, di ricordi sbiaditi con il tempo, di una di quelle cose, e sono la maggior parte, di cui si conserva una impressione confusa che le rende irriuperabili per la storia e per la cronaca, a meno di aver sottomano un ottimo Prof. Agliati, che, e Dio solo sa come lo possa fare, riesce a ricostruire nei dettagli, con giorno, ora, condizioni atmosferiche, lunghezza e posizione dei baffi del Signor X, fatti di cento anni fa e oltre. (Ottenendone libri che poi, sia detto per inciso, uno come me, negato per mancanza naturale di memoria alla storiografia, legge sempre con molto interesse e sconfinata ammirazione).

Il fatto è che a Massagno, quando io ero bambino, di Esploratori non ce n'era. Si raccontava bensì di un gruppo di scouts esistito tanti anni prima, nel frattempo diventati signori distinti e posati padri di famiglia: una di quelle non poche Società, come quella di calcio e la filarmonica, che a Massagno erano sorte e presto scomparse come fantomatiche meteore, forse fagocitate dalla troppo vicina Regina del Ceresio. E appunto da Lugano venivano gli Esploratori che si incontravano talvolta per via, e che ai miei occhi di adolescente apparivano non poco strani, con un cappello troppo grande e una pertica di bastone troppo lunga.

Il mio primo contatto con essi non fu di particolare invidia né di ammirazione, bensì di diffidenza. Intanto perché, appunto, questi ragazzi venivano dalla città, e noi di Massagno, anche se frequentavamo il ginnasio di Lugano, ci sentivamo pur sempre un po' campagnoli e non ci tenevamo troppo a fraternizzare eccessivamente con i cittadini. (Forse c'era di mezzo una sorta di complesso di inferiorità: ricordo che al ginnasio gli allievi provenienti dalle campagne tendevano ad unirsi in gruppo e a parlare in dialetto, distinguendosi dai cittadini che invece parlavano prevalentemente in italiano più o meno corretto). Inoltre non mi entusiasmava quel tanto di disciplina militaresca che c'era in loro, con il « caporale » che li comandava (più tardi imparai che si chiamava capo-pattuglia) e loro che correvano a mettersi in fila e a scattare sull'attenti.

Se a tutto ciò si aggiunge una costituzione fisica piuttosto delicata, regolarmente definita « gracile » dai medici scolastici, appare evidente che non c'erano in me particolari disposizioni per la vita esplorativa.

Si vede però che non tutti la pensavano così, perché un bel giorno mi trovai cordialmente convocato per una riunione informativa dal Signor Maestro Bottani nella sua aula scolastica, quell'aula della quinta classe elementare dalla quale avevo preso congedo due anni prima, non senza un certo batticuore, per avventurarmi nei maestosi meandri del Palazzo degli Studi di Lugano.

Eccomi dunque seduto, assieme ad uno sparuto gruppo di coetanei, nei banchi di prima fila, io che di solito avevo una certa predilezione per quelli posti in fondo all'aula. Permettetemi di chiamarli per nome, questi piuttosto intimoriti componenti della pattuglia di punta della nascente Sezione Tre Pini degli Esploratori dell'AEC di Massagno: Franco Mangili, Giancarlo Lanzani, Carlo Isotta e il sottoscritto.

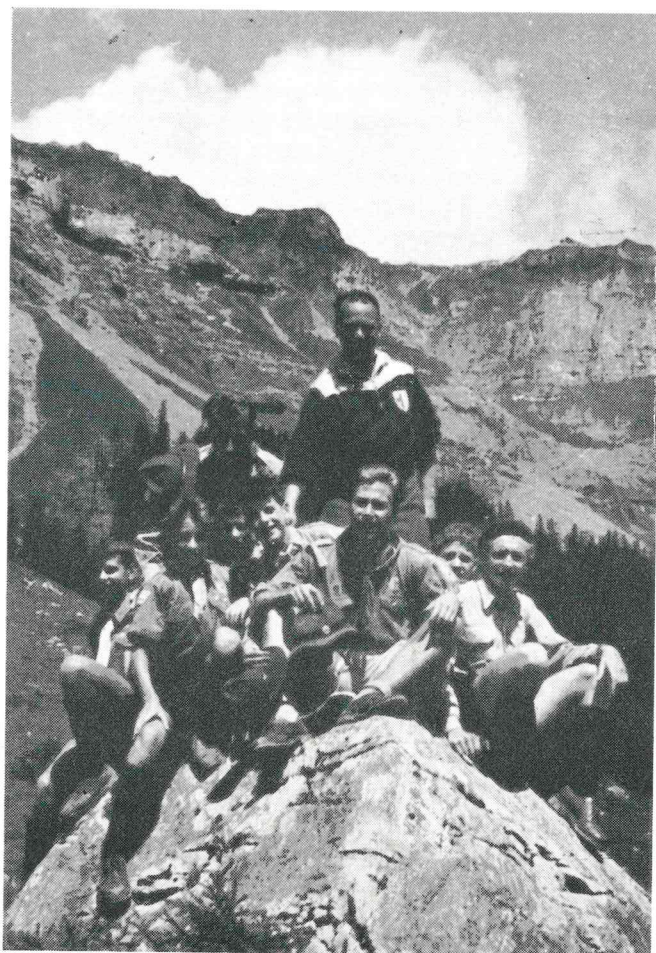
Dovevamo formare, come ben ci spiegò il Maestro Bottani che degli Esploratori ticinesi, e questo noi ben si sapeva, era una delle colonne portanti, il nucleo di base attorno al quale si sarebbe poi radunato, come i pulcini attorno alla chioccia, il grosso degli effettivi. In attesa dei nuovi, importanti compiti che ci attendevano quali futuri capi-pattuglia, bisognava dunque incominciare subito con la istruzione, applicando i principi che un certo Signor Baden Powell aveva avuto la bontà di inventare e di codificare in quei certamente pochi momenti di pausa che una vita straordinariamente avventurosa gli doveva aver concesso. Tanto per cominciare ecco lì delle belle corde, con le quali qualsiasi esploratore che si rispetti è in grado di fare almeno dieci nodi diversi, ognuno dotato di suoi particolari pregi che lo rendono utilissimo nei più svariati casi della vita.

Fu così che, quasi senza volerlo, mi trovai ad essere diventato un Esploratore; mancavano però ancora i vestiti, ché quelli conveniva ordinarli allo Economato quando fossimo stati ben certi della nostra vocazione: previdenza più che giustificata, tenendo conto del fatto che l'equipaggiamento di un Esploratore, essendo tutto di ottima qualità, costava a quei tempi, e penso che sia così anche oggi, una somma di denaro non indifferente (ma forse mi

sbaglio: oggi, con tutti i milioni di cui si sente parlare, la gente non ha più paura di niente e, ben cosciente di appartenere alla gloriosa civiltà dei consumi, fa del suo meglio per metterne in pratica i dettami, con notevole incremento, se non della felicità, per lo meno dell'allegria generale).

La nostra giungla, in mancanza di luoghi più selvaggi, furono sin dall'inizio dell'attività esplorativa i boschi di Crespera e di Breganzona, scarsi bensì di tigri, scimmie e serpenti velenosi, come invece dovevano essere stati quelli di Baden Powell, ma dotati di un loro fascino tutto romantico, che hanno fortunatamente conservato fino ai nostri giorni.

Boschi che meriterebbero un discorso tutto a parte,



sconosciuti come sono ancora alla gran maggioranza degli abitanti della « grande Lugano » che di verde e di silenzio, ahimè, non godono certo in sovrabbondanza.

Forse però è meglio che rimangano sconosciuti, perchè se te li scopre una di quelle società immobiliari che sanno, traendone non poche soddisfazioni e pubblica riconoscenza, popolare di casette in stile « ticinese » anche gli strapiombi rocciosi dove neanche un cane oserebbe mettervi piede, addio allora giungla dei ragazzi, addio riposante oasi di pace.

Dopo un paio di simili « uscite » in abiti civili, e ricordo che la prima ci portò sul bel sagrato della chiesa di Biogno-Breganzona (dal quale si gode quell'impareggiabile vista che tutti conoscono), e durante la quale ebbimo modo di scalare il murgione che dà sul golfo di Lugano con la prima scala di corda che tutti e quattro avessimo mai vista, venne finalmente il giorno della distribuzione dei vestiti. L'importante operazione si svolse anche essa, in mancanza di una sede più confacente al rito, nell'aula scolastica di quinta elementare. Fu il Signor Maestro Bottani a sfilare da alcune scatole pantaloni e camicie, cappelloni e cinturoni: e credo che noi non si fosse sufficientemente coscienti dell'onore toccatoci di venir vestiti nientemeno che da parte dell'Istruttore Cantonale, del « Pino solitario » che, forse sazio della sua solitudine, aveva inequivocabilmente deciso di popolarla di pinetti, di cui noi eravamo l'avanguardia.

La cosa che più mi impressionò, della « vestizione », fu l'odore di cuoio del nuovissimo cinturone: un buon, sano odore di arsenale militare che, in questi tempi di plastiche e di similcuoio, sta diventando uno di quei sottili piaceri di cui si va perdendo anche la memoria. Ma anche il cappellone volle la sua parte di interesse: duro e rigido come cartone, dalle forme nette come fossero state stampate con una pressa da cento tonnellate; e seppi più tardi, con il crescere dell'esperienza scoutistica, che era buona cosa ammolire un po' quelle forme mediante opportune immersioni nelle fontane (uno dei molti usi cui si presta ottimamente un cappellone scoutistico è quello appunto di berci dentro), così da ottenerne alfine una sorta di cappellaccio ad ala inclinata che, se non appare proprio bello, dà perlomeno a chi lo porta la sensazione di essere uno scout di rispettabile formato.

Per il momento, però, di formato ne avevamo ancora poco, ed io in particolare feci ben tosto ridere

tutti i partecipanti alle prime gare di zona cui la pattuglia testa-di-ponte della Tre Pini partecipò poco dopo, apparendo sul campo della gara, il sagrato della chiesa di Sorengo, munito del mio fidato ombrello: la giornata era in effetti piovosa, e forse mi rincresceva bagnare il mio bel cappellone tutto nuovo.

Devo riconoscere che il trauma di questa esperienza negativa mi servì: quel giorno promisi a me stesso di fare tutto il possibile per lavare l'onta subita e di emulare le gesta della pattuglia Leoni della Ceresio di Lugano, che aveva vinto da dominatrice le gare. Ed in effetti credo che poi riuscii nel mio intento, perchè dopo un paio di anni, durante i quali la Tre Pini aveva avuto modo di farsi le ossa, la mia pattuglia Castori, ben sorretta dalle cure di un capo-squadra oriundo (veniva da Minusio) com'era il Signor Pietro Städler (con il quale poi, tramite mia sorella Mary, Akela dei Lupetti, finii per imparentarmi) incominciò a fare la parte del leone in campo cantonale, vincendo per tre anni consecutivi le gare di zona e cantonali e non disdegnando neppure le nascenti corse di orientamento.

La sezione Tre Pini degli Esploratori AEC si era ormai consolidata ed era diventata la sezione da battere, chè tutte le sue pattuglie erano temibili: i tempi dei complessi di inferiorità rispetto alle sezioni cittadine erano finiti, i cappelloni erano diventati cappellacci ad ala floscia, con non lieve disappunto dell'Istruttore-Capo che poneva molta attenzione nell'accuratezza della divisa.

Dovessi ora fare il bilancio della mia attività scautistica, direi che essa fu interessante e mi diede non poche soddisfazioni. Ma ciò di cui più approfittai più tardi fu il fatto che essa mi insegnò l'amore per la natura e per la vita all'aria aperta. In tale sua componente, il movimento scautistico è oggi più che mai attuale ed utile: in questi tempi di tecnicismo, di miracolismo scientifico e di malcelata avidità affaristica niente mi sembra infatti più pericoloso per l'uomo che il disimparare ad amare e ad osservare le piccole e grandi manifestazioni della natura: i fiori e gli insetti, la meravigliosa vita del bosco. E scoprire che quanto più piccole esse appaiono ai nostri troppo rozzi mezzi esplorativi, tanto maggiore sembra essere il mistero che le circonda.

Se posso formulare una speranza per il movimento scautistico, sia essa quella che gli esploratori sappiano capire anche in futuro il grande valore delle cose della natura, secondo l'insegnamento di quel-

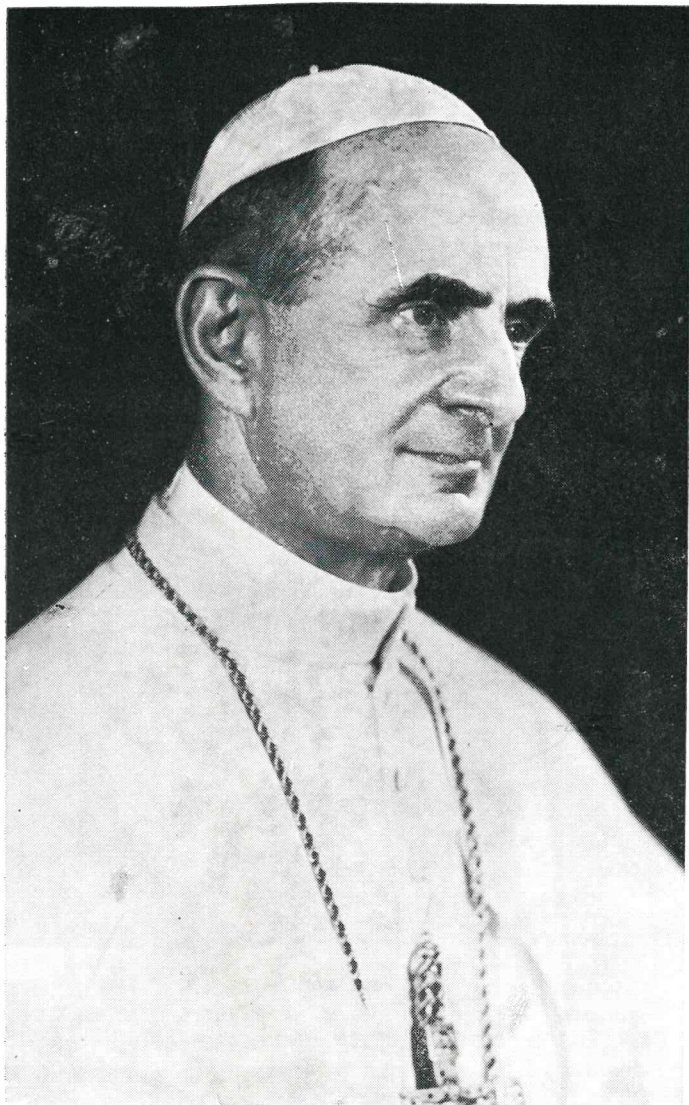


l'uomo di mondo che dev'essere stato Baden Powell, non disprezzando il progresso tecnico, ma sapendosi anche difendere dalla tentazione di credere che in tale progresso si materializzi tutta la grandezza e la potenza dell'uomo: e l'amore per la natura è appunto il più potente antidoto contro questa insidiosa tendenza avvelenatrice, e come tale deve venir propagato e incrementato in tutti i modi. Gli astronauti esplorino pure la luna: gli Esploratori di Massagno continuino tranquillamente ad esplorare i boschi di Cespera, mai sufficientemente conosciuti e, a mio modestissimo parere, tanto più belli del nostro satellite naturale visto da vicino.

CASTORO BIONDO
DETTO ANCHE CARLO GAGGINI

E c'era anche Maria Gaggini, ora signora Städler

Paolo VI agli scout



Guardate di avere una carica di senso sociale; anche questo è moderno, anche questo è conciliare; in termini più espliciti cercate di avere una grande carità del prossimo, un amore del vostro simile; già l'avete nel cerchio delle vostre conoscenze e delle occasioni che si presentano al vostro servizio, va bene; perfezionate questo e guardate anche il panorama più largo, dove va il mondo, che cosa ha bisogno questo nostro tempo; questa grande società agitata, così ricca, così piena di risorse e nello stesso tempo così malcontenta di sé, così critica, così inquieta, di che cosa ha bisogno?

Ebbene voi risponderete bene a tale questione, a questo problema se la conoscerete, se la studierete e se la amerete; se la amerete con il vostro stile, con il vostro modo di amarla, cioè con il buon esempio, con il servizio quando occorre, e soprattutto con una cosa, figlioli miei, che ci permettiamo di raccomandarvi con tutto il cuore. E questo è il dono che domandiamo a voi, a voi Capi specialmente, a voi adulti: amate i vostri figlioli più piccoli, i vostri fratelli più giovani, i fanciulli, i ragazzi; li troverete nelle scuole, li troverete nelle associazioni, li troverete nelle Parrocchie, li troverete per la via; siate degli educatori dei ragazzi di oggi, siate capaci di avere una sapienza e una forza di carità, di curvarvi sopra questa infanzia che va tante volte alla deriva ed ha tesori di bontà e desideri di vivacità che nessuno sfrutta e che lascia depravare e disperdere. Siate voi dei bonifattori della gioventù di oggi, almeno dove potete, almeno dove arrivate. E questo che cosa vuol dire? Vuol dire che noi auguriamo allo scoutismo una esplosione di numero e di efficienza; vogliamo che siate capaci di arrivare anche là dove ancora non lo siete, vi auguriamo cioè uno sviluppo ed una fioritura veramente nuova e veramente degna della società di quest'oggi e della Chiesa di quest'oggi.

(Dal discorso tenuto dal S. Padre in occasione del 50.mo dell'ASCII)

Le «idee forza» dello scautismo



Vita come gioco - scuola come scoperta

Nel gioco il ragazzo impegna se stesso, il meglio di se stesso. Giocando « a vivere », si impegna nella realtà.

La figura dell'educatore: maestro come capo

Il capo non è « lontano » dal fanciullo, è un fratello maggiore, un poco più avanti sulla strada.

Senso del prossimo come senso della società

Rispetto per gli altri. La Buona Azione quotidiana come allenamento di generosità personale

Spirito di emulazione verso gli altri, verso se stessi
Giochi e sfide vissuti nel buon antagonismo, che abitano allo sforzo. Saper perdere e saper vince-

re. Essenziale è giocare lealmente, con il meglio di sé.

Lavoro di gruppo: squadriglie, sestene, pattuglie
Una comunità di ragazzi che riflette la comunità adulta, con incarichi diversi ma ugualmente importanti, compiti da assolvere, doveri e diritti.

Divisione delle responsabilità: fiducia nel ragazzo
Il ragazzo è fondamentalmente buono, ogni ragazzo ha una sua personalità ed è con la fiducia che si aiuta il manifestarsi spontaneo, e quindi autentico, di queste caratteristiche.

Spirito di avventura, scoperta del sapere
Inchieste, ricerche, raccolte, esplorazioni, viaggi.

cardini del movimento



IL SIMBOLO

Il simbolo mondiale dello scautismo è un « giglio », « il cui significato è questo : indica buona direzione e l'alto successo del dovere (sulle carte di navigazione e sulla bussola di Flavio Gioia il giglio indicava il nord) senza piegare nè a destra nè a sinistra, il che significherebbe tornare indietro. Le tre punte del giglio ricordano all'esploratore i tre punti della sua Promessa ». (Baden-Powell).

Il protettore dello scautismo è San Giorgio, patrono dei cavalieri.

LO SCOPO DELLO SCAUTISMO

« Lo scopo del nostro movimento è quello di prendere il ragazzo nell'età in cui è pieno di entusiasmo e di dirigerlo verso il bene, incoraggiandolo a sviluppare la propria personalità, in modo che sappia educarsi da sè e diventare col tempo un uomo onesto e valido cittadino della sua patria ».

IL MOTTO

Il motto dello scautismo: *esser preparati* (che ripete nelle iniziali inglesi il nome del fondatore, *Be Prepared* = Baden-Powell) è stato tradotto dall'ASCI nelle parole latine *Estote parati*. Esse riassumono il senso di tutto il metodo, essere preparati in ogni momento a compiere il proprio dovere e, soprattutto, a renderne conto al Signore.

LEGGE DELL'ESPLORATORE :

1. L'esploratore si onora di meritar fiducia
2. L'esploratore è leale
3. L'esploratore si rende utile
4. L'esploratore è devoto ai genitori, amico di tutti e fratello di ogni altro esploratore
5. L'esploratore è cortese e cavalleresco
6. L'esploratore è buono verso gli animali e protegge le piante
7. L'esploratore sa ubbidire
8. L'esploratore è coraggioso, e sempre di buon umore
9. L'esploratore è operoso ed economo
10. L'esploratore è puro di pensieri, parole ed atti

LA PROMESSA

Prometto sul mio onore di fare tutto il possibile:
Per adempiere il mio dovere verso Dio e la Patria,
Aiutare il prossimo in ogni circostanza,
Osservare la legge dell'esploratore.



Una memorabile promessa in piazza Gerso (Gerso di allora, con il S. Salvatore ancor visibile)

Don Maestri, fratello maggiore in tanti campi

La « Pipistrelli » di grande memoria

Confessione ed autocritica

Devo ammettere che m'accingo con esitazione, senz'altro con difficoltà, a scrivere questo articolo che dovrebbe ricordare la mia presenza fra i membri della Tre Pini.

Preferirei tacere per attendere con impazienza e tremore l'incontro con amici e compagni, sparsi un po' ovunque, non più visti da tempo. La giornata del ventennio sarà per me un'occasione imprevista di rivivere per poche ore, i lunghi anni della mia infanzia e una parte molto importante della mia adolescenza.

Certo ho molti scrupoli nel redigere queste righe. Infatti, per la posizione particolare, in un certo modo perfino originale, da me occupata nella sezio-

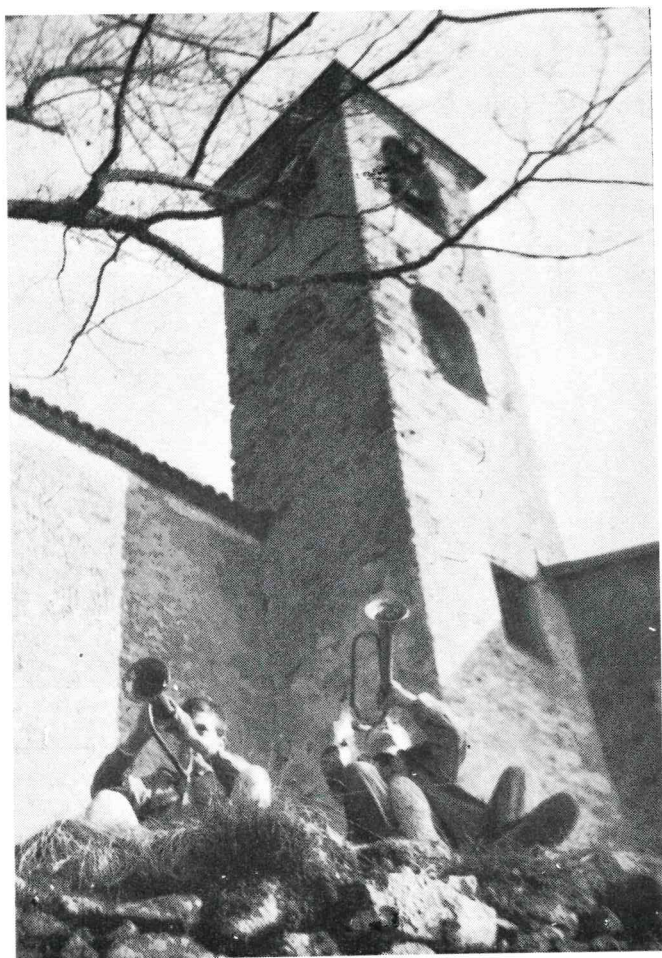
ne, le mie impressioni potrebbero risultare poco attendibili. Devo infatti ammettere che durante tutta la mia vita scout son sempre stato un dirigente: da capo sestena fra i lupetti a capo reparto fra gli esploratori. Questo significa che ho vissuto la esperienza scout in un certo senso, che son sempre stato più o meno in alto a guardare verso il basso, che ho piuttosto comandato che ubbidito. Credo perciò che, a seguito di questa mia posizione, molti particolari, molti dati mi siano sfuggiti.

Per un altro motivo la mia situazione fu particolarissima. In funzione, infatti, dello stile di vita familiare, ma soprattutto come riflesso degli impegni scoutistici di mio padre, vivevo un vita scout anche senza far parte di una sezione di esploratori. La mia famiglia poteva essere considerata effettivamente una specie di « mini-sezione » scout.

Per ironia della sorte, col passare degli anni, man mano che i miei fratelli crescevano ed entravano a loro volta nella sezione, tutta la famiglia si ritrovò ad un certo momento nella Tre Pini: dal padre capo sezione fino all'ultimo fratello Antonio, membro esimio della pattuglia Cicogne, senza dimenticare la madre, cassiera a tempo perso, per lungo tempo, magari ancora oggi, non lo so, insostituibile guardarobiera perpetuamente indaffarata con gli scatoloni delle nuove divise. La Tre Pini finiva così con l'essere, per me, la mia famiglia con più qualche ospite.

Chiaro dunque, come in queste condizioni, la mia esperienza scout non potesse essere che un *unicum*. Non saprei chiaramente distinguere i genuini valori scout da quelli caratteristici della mia educazione familiare. Potrei confonderli ad ogni momento.

Per tutti questi motivi non intendo redigere una dissertazione sui valori educativi dello scoutismo. Non bisogna poi scordare che non è così semplice parlare dello scoutismo. Spesso, per fini apologetici, se ne discute superficialmente. Per cogliere il significato dello scoutismo bisogna assolutamente tener presente il tipo di società e di economia coloniale-industriale che lo ha generato, gli schemi - relazioni operanti, il tipo di relazioni sociali vigenti in quella società. Un discorso lungo ed impegnativo che forse permetterebbe di capire da un lato il successo di questa forma di educazione diffusa ormai ovunque e dall'altro l'insuccesso insito nei limiti di questo metodo carente di motivazioni per talune categorie di ragazzi. E' risaputo che non tutti sanno o possono fare l'esploratore.





Se mi si chiedesse comunque di indicare l'aspetto saliente della vita scout, oggi, *a posteriori*, situerei al centro della mia esperienza la competizione. Le gare, le competizioni occupano infatti un posto molto importante fra i miei ricordi di esploratore. Quasi tutti i nostri programmi di lavoro sfociavano in una gara, gran parte della nostra intensa attività si operava in funzione dei concorsi. Al primo posto di un'ideale classifica dei valori educativi contenuti nel mio scoutismo, situerei lo spirito competitivo, combattivo.

Questa impostazione pedagogica — la competizione come mezzo e come fine cioè — presenta aspetti positivi ed aspetti negativi. Positivi perchè genera una sana emulazione, il bisogno di riuscire, l'impegno del successo in tutto quanto si intraprende; perchè costringe a guardare in faccia alla vita e considerarla per quel che è, una lotta; perchè richiede un indirizzo costantemente razionale della propria condotta.

Negativi nella misura in cui illude sui possibili benefici derivanti dal primato della forza di volontà nel proprio comportamento; nella misura in cui fa-

vorisce il sorgere di una concezione manicheista — noi i migliori perchè vincitori, gli altri i peggiori perchè sconfitti, noi forti perchè combattenti, gli altri deboli perchè passivi —; aspetto negativo infine nella misura in cui costituisce un ricorso alla sublimazione come via per risolvere i propri conflitti. Con me questa impostazione educativa diede indubbiamente risultati interessanti, tuttavia devo ammettere che a distanza d'anni non son più così tanto convinto ed entusiasta sull'efficacia dell'antagonismo in educazione.

Lo spirito di corpo così caratteristico del nostro reparto era una tipica espressione della competitività; ma costituiva una forma superficiale di socialità poichè prodotta dalla necessità di contrapporsi agli altri, poichè condizionata dall'esterno. Una valida educazione sociale non può accontentarsi di questo risultato. Lo spirito di corpo deve essere superato in vista della costituzione di una comunità nuova, più forte e sicura perchè alimentata da una forza interiore. Ammetto che c'erano ragioni importanti e contingenti in questo stile di lavoro, si trattava di presentare una sezione pilota, quella dell'istruttore cantonale, che doveva costituire un esempio, e non nego certo che l'intrinseco valore del metodo lasciasse impronte significative nella formazione individuale. Basta ora con le cose troppo serie. Vorrei piuttosto concludere, come è giusto in occasioni di questo genere, con due ricordi, uno bello e uno brutto.

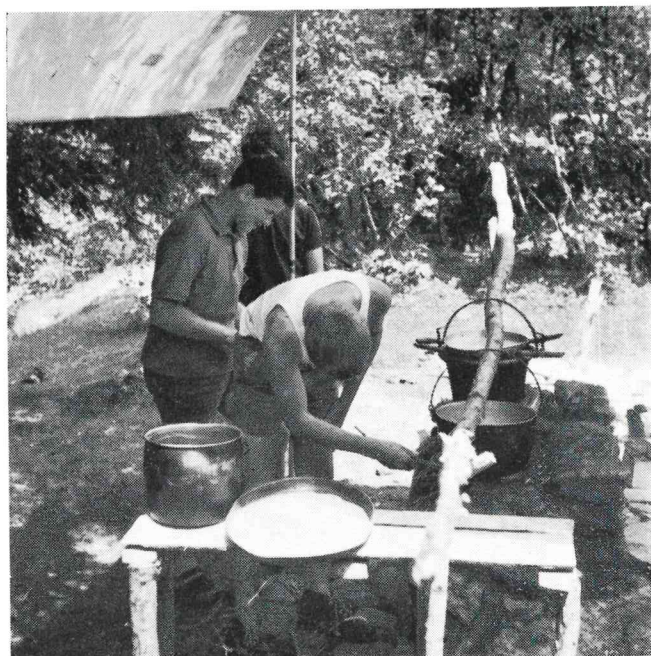
Il ricordo più brutto risale al giorno d'apertura del campo nazionale di Saignelégier del 1956. Era la prima volta che la Tre Pini partecipava ad un campo nazionale. Ci eravamo preparati a puntino; avevamo con noi un arsenale di roba poichè dovevamo realizzare quattro missioni per il concorso federale (che fu poi vinto dalla Cervi di Lugano con l'attuale mio cognato Guido Ferrazzini detto Picchio). La pattuglia era numerosissima e partecipava al com-

Trombe, trombe! Diane impareggiabili e nostalgia

Al campo nazionale di Saignelégier trionfo della sezione!

pleto al campo. Se ben ricordo la componevano oltre al sottoscritto, mio fratello Sandro, Piercarlo Balestra, Norberto Bernardoni, Denis Schwank, Emilio Soldati, Marco De Stoppani, Alberto Soldati. Poichè non tutti parteciparono al campo mobile che precedette il nostro arrivo nel Giura (si trattava se non sbaglio del primo campo mobile della Tre Pini), la pattuglia si trovò tutta assieme per la prima volta lì al campo nazionale e a quel momento scoppiò, improvvisa, la crisi. Montate le tende, scoprimmo che nella nostra non c'era posto per tutti. Uno doveva sacrificarsi, star fuori e dormire nel tendone-viveri. Senza un minimo di pudore, come se fosse la cosa più normale di questo mondo i miei consoci decisero di farmi fuori. Il sacrificio doveva essere il Capo Pattuglia, cioè il sottoscritto. Inutile protestare, far valere il principio di autorità, reagire e alla fine, colmo della disperazione, perfino piangere. Dovetti rassegnarmi, raccogliere i miei bagagli ed andarmene. L'umiliazione era cocente. Tuttavia forse doveva capitare. Ero ormai troppo vecchio per fare il CP. La mia avventura scout doveva finire.

Fra i momenti più simpatici ricordo sempre con grande piacere il giorno in cui per la prima volta provai una divisa da lupetto. Frequentavo, se non erro, la terza elementare ancora nel vecchio palazzo scolastico, oggi palazzo comunale. Una sera, dopo le quattro, fui chiamato da mio padre nell'aula del Consiglio comunale che stava allora in fondo al primo piano. Fui vestito da capo a piedi (c'erano meravigliose calze blu, rigate di rosso!). Quando la vestizione fu conclusa, mio padre mi presentò



alla maestra Grignoli dicendole: — Ecco il suo primo lupetto! — Nasceva così la Muta: la maestra Grignoli prima Akela (fiancheggiata poi da Dafne Chiarini che ricordo per le lunghissime camminate attraverso i boschi e le campagne) ed il primo lupetto.

La divisa non la vidi più per lungo tempo. Si trattava solo di una prova, mi si spiegò. Come primo ed unico lupetto di Massagno partecipai al Campo Cantonale di Frasco nell'estate del 1949, aggregato alla Muta di Riva S. Vitale. In autunno la Muta si organizzò completamente in occasione dell'inaugurazione ufficiale della sezione. Ma a questo punto inizia la storia. Quanto vi ho raccontato è quasi preistoria!

NORBERTO BOTTANI

Colpo di mano in cucina. Oggi polenta e brasato : fa buon Ticino !

Ritorno dal Giura. I sacchi pesano, machebel, machebel !

Per ubbidire a un « gregario », in groppa a un cavallo di... bronzo

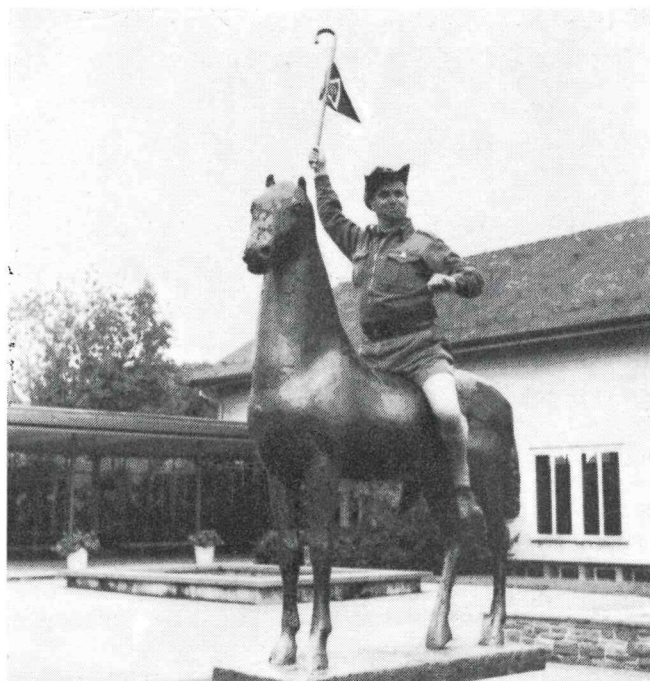
A un capo che parte

Il ventesimo di vita della Sezione coincide, ahimè, con il «ritiro a vita privata» di Pino Solitario. E' una notizia che dopo tanti anni passati sotto la sua guida — la guida del « Gran Capo » come eravamo soliti chiamarlo — mi ha fatto un po' male, così come credo abbia fatto un po' male a tutti i vecchi scout della Sezione.

E mi sono tornati alla mente tanti indimenticabili ricordi di questi miei 12 anni di vita nella Tre Pini: il ricordo delle « prediche » che teneva ad un branco di lupetti troppo vivace e turbolento.

Sagge parole del vecchio lupo che ascoltavamo ad orecchie basse, con un certo qual « sacro terrore » indosso e che avevano la facoltà di tenerci quieti per un paio di riunioni, dopodichè l'argento vivo dei nostri nove anni tornava a trionfare con grande disperazione delle akele...

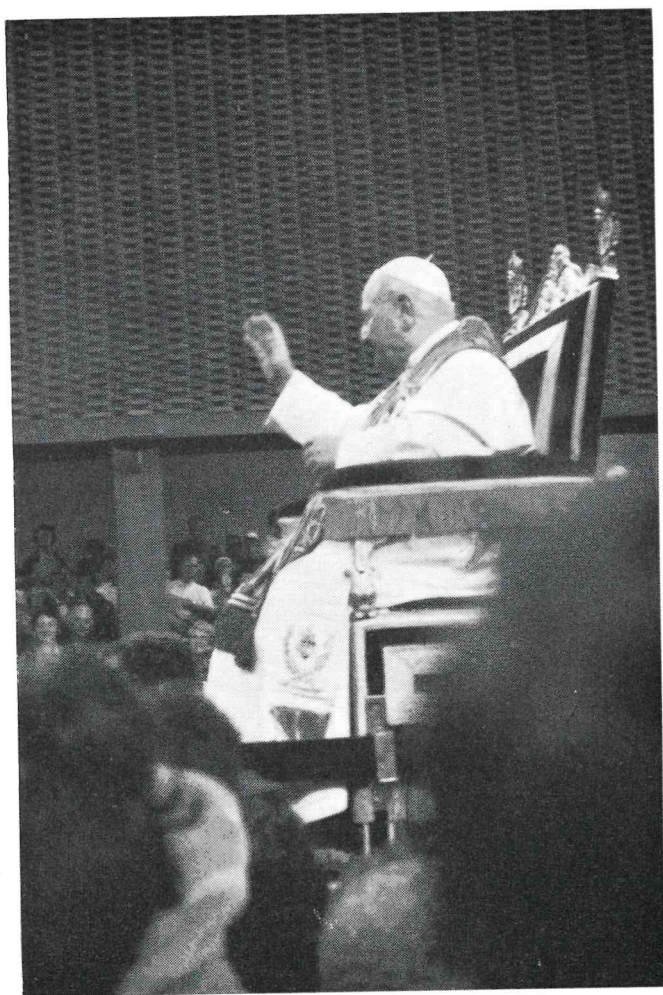
Poi i ricordi di più avanti, quand'ero esploratore. Quelli erano ancora i « tempi d'oro » della Tre Pini, tempi in cui non si parlava ancora di contestazione, tempi in cui alle gare la Sezione di Massagno stravincedeva regolarmente. E dietro queste vittorie c'era sempre l'ombra del Gran Capo, il suo lavoro, il suo immenso entusiasmo, la sua esigenza costante di un lavoro sempre migliore, e anche le tiratine d'orecchio e le lavate di capo (leggasi anche se necessario « sganassoni », di quelli all'antica che raggiungevano sempre il loro scopo. Oggi — purtroppo — sono una specie estinta e questa lacuna si fa spesso sentire...). Certo allora non sapevo, non sapevamo apprezzare tutti questi sacrifici, tutto questo suo impegno. L'abbiamo capito solo dopo, abbiamo saputo apprezzare solo più tardi il bene che ci ha fatto. E forse ci siamo scordati di ringraziarlo, per cui mi sia concesso di dire qui il nostro « Grazie », il grazie di tutti quanti al Gran Capo per quanto egli ha fatto per noi. Ce lo ricorderemo sempre in quei bivacchi diretti con rara maestria, calzoncini corti, cappellone in testa e fiato da vendere (vedi « Alouette » che è ormai entrata a far parte della storia), oppure al campo, instancabile, allegro, che aveva entusiasmo da vendere a tutti anche quando pioveva, o quando il temporale ci strappava le tende, quando i più giovani sentivano la nostalgia di casa. Me lo ricorderò sempre ad Herisau, dopo l'ultimo campo nazionale, salito su di un enorme cavallo di bronzo con l'aria fiera ed il cappellone alla Cow-boy a sventolare il suo bastone adorno di tante bandierine simbolo ognuna di una vittoria — quella del « buon campo »



di Brione, quella di Rhäzuns e molte altre, ognuna legata ad una folla di ricordi meravigliosi —. Esiste una foto di questo episodio, e sarebbe buona cosa che venisse pubblicata, perchè in essa c'è tutto il suo spirito e l'insegnamento che lascia a noi che dobbiamo continuare: l'immagine del Gran Capo che in testa a tutti ci conduce, ci guida verso la giusta Via, quella che non delude.

E noi, i giovani capi cui sono stati affidati questi vessilli carichi di tanta gloria faremo tutto il possibile perchè la Tre Pini non perda mai la pista, che in tutti questi anni con tanta devozione, con tanto impegno e tanti sacrifici il Gran Capo ci ha indicato.

CLAUDIO ABÄCHERLI

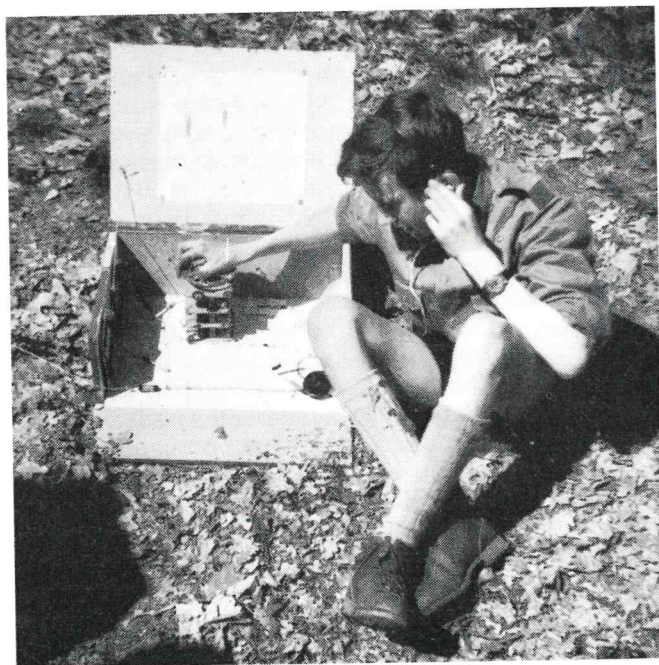


A Roma: omaggio a Papa Giovanni XXIII

« Seo », Sandro, Adriano

Partenza per il 12.o campo invernale

Qui « Tre Pini »: sento e registro. Sono Clod





Il Can. Don Dazzi celebra al campo di Brione Verzasca
Cucina impareggiabile. C'è tutto: sole, aria, acqua
I pionieri al lavoro. Il lavoro delle mani, una festa
Sempre fame e sempre capacità « stomacali »: gioia di vivere



Pietre solide

Ad un invito di Pino solitario di ricordare qualche fatto saliente del nostro passaggio nella Tre Pini non posso dire di no; non soltanto perchè ciò sarebbe estrema scortesia nei confronti di chi, da venti anni a Massagno — ma da quanti altri in campo cantonale — guida la barca dell'Associazione esploratori cattolici (una barca che oggi è diventata un « transatlantico »!), ma anche perchè mancherei ad un preciso dovere.

Scout non si nasce ma si diventa come in ogni altra cosa; ma nello scoutismo, con molte altre belle qualità, si impara anche una grande legge: quella del « Servire ».

Il suo invito mi impegna quindi a dire il mio « Sempre pronto », perchè anche chi, come me, da quasi sette anni più non partecipa attivamente alla vita scout, esploratore resta sempre.

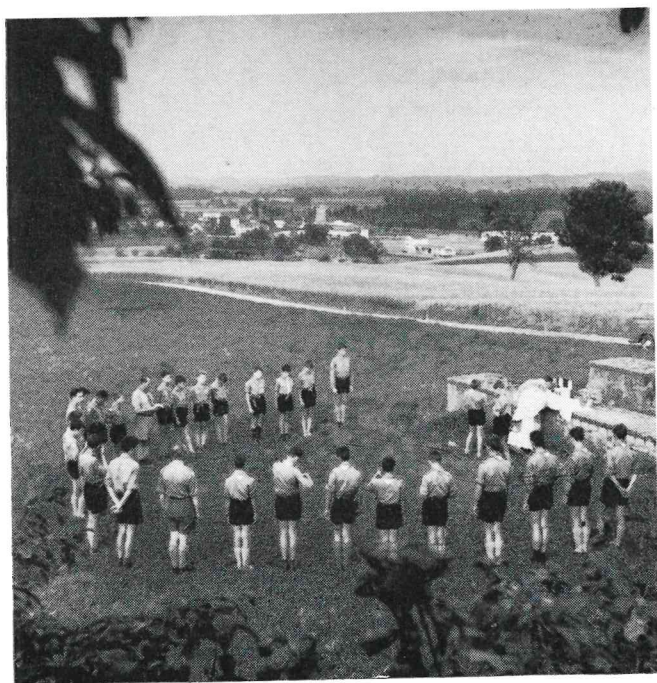
Nè posso nascondere che, ancora oggi, vedendo passare gli scout con la loro bella divisa, mi prende un certo senso di nostalgia e in me rivivono i campeggi, le uscite, le gare... dei miei quindici anni di scoutismo attivo.

15 anni! Da semplice esploratore, a sottocapo - pat-

tuglia della gloriosa « Castori », a capo - pattuglia della allora neocostituita « Rondini » e così via fino a capo - reparto e in seguito facente funzione di « capoclan » con i Rover, che allora stavano prendendo le mosse cantonalmente, con idee ancora vaghe, programmi non ancora ben definiti. Eravamo un piccolo gruppo — una decina — cresciuti nello spirito sano della « Tre Pini », animati da molte buone intenzioni (forse poveri di fantasia!) ma in ogni caso felici di poter vivere ancora — adolescenti — la nostra vita scout, di ritrovarci tra fratelli in sede (io fratello maggiore dei miei più giovani compagni di clan) per discutere i problemi impegnativi dei giovani con Don Emilio, approfondire con lui con la nostra Fede nella lettura e nel commento del Vangelo e della Sacra Bibbia, conoscere il mondo più da vicino (chi non ricorda le serate filmistiche con don Mino al seminario di Lucino?), affrontare i problemi di questi lontani paesi, meno fortunati del nostro, ascoltare dei dischi, dalla musica sinfonica, allo jazz, a quella leggera — fraternamente, un po' seguendo i gusti di tutti e ricavare anche degli utili insegnamenti. Ogni inizio è difficile e anche per il nostro clan non sempre furono tempi rosei; certe volte avevamo quasi l'impressione di « brancolare nel buio » o di arrancare stentatamente il collegamento con gli altri clan essendo troppo scarso e soprattutto perchè sebbene ritenessimo di poterci considerare scout « maturi » la nuova « strada » del roverismo era ancora appena una pista dal tracciato vago sul quale Volpe Azzurra e Jonny (chi non li ricorda?) avanzavano coraggiosamente per aprire la nuova via.

Ricordi? Moltissimi! E malgrado quanto ho appena detto, tutti belli. E come potrebbe essere diversamente oggi guardando con occhio diverso, pensando con altra mentalità a quei bei tempi? Ne voglio segnalare soltanto due.

Le « spade Rover », certe faticacce — che oggi paragono quasi a certe robuste marcette di scuola reclute — come quella che da Lamone ci portò a Tesserete passando da Origgio, Cureglia, San Bernardo di Comano, Canobbio, Piano della Stampa, Sureggio, ma che ti riempivano però il cuore di gioia per quello spirito di fratellanza che ci univa, per quel senso di soddisfazione di aver compiuto qualcosa di buono per il nostro spirito e per il nostro corpo, per quel ritrovare i fratelli scout del resto del Cantone, per quel sedersi simpaticamente uniti attorno ad un tavolo — in mancanza



La scuola dello scautismo



Non è di un episodio della vita scaut che voglio parlare, ma dello scautismo come episodio della vita. Il valore dello scautismo, in questi tempi dipinti di materialismo e di disonestà, non solo merita di essere messo in evidenza, ma anche di essere esaltato. Molti, forse, resteranno perplessi leggendo queste righe. Ma chi scrive è convinto che lo scautismo, se guidato da capi capaci e ben preparati e se trova nei ragazzi un minimo di collaborazione, è uno dei principali fattori che concorrono alla formazione della personalità, del modo cioè di agire, di pensare e di vedere le cose: lo scautismo agisce infatti durante l'età più adatta, quando cioè nel bambino ha inizio quella metamorfosi che lentamente lo trasforma in uomo.

E' attraverso lo scautismo che un ragazzo ha la possibilità di imparare a conoscere la natura e le sue bellezze. Col tempo questa conoscenza può trasformarsi in amore, ed allora il giovane proverà gioie indescrivibili percorrendo montagne, boschi e valli. Attraverso la natura, lo scautismo insegna ad amare Dio, non tanto attraverso quegli aridi libretti colmi di domande e di risposte, quanto attraverso un contatto ed un colloquio diretto con le

del tradizionale fuoco — e sfogarci a cantare al suono di una chitarra.

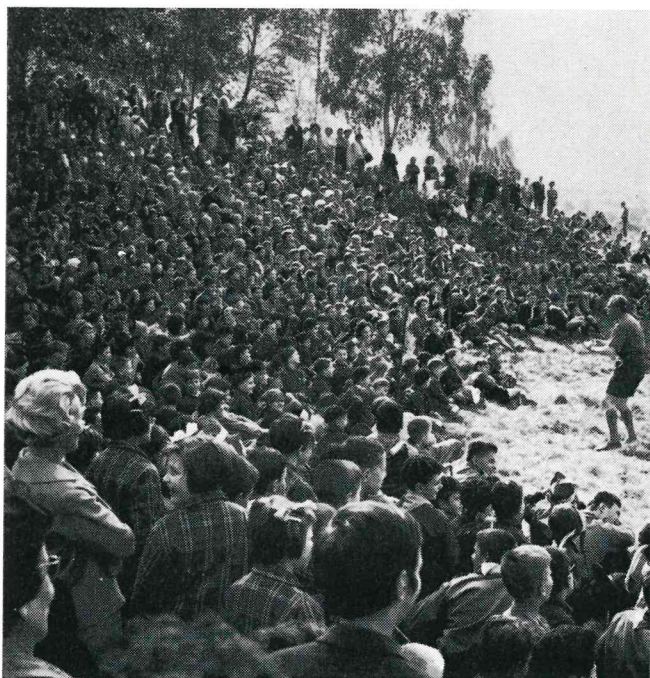
E Tortoi, la nostra casetta montana, sui monti di Mezzovico?

Pino Solitario la voleva e ce ne affidò l'esecuzione. Sotto la guida del nostro architetto, direttore dei lavori, capo - muratore, capo - falegname, capo - carpentiere... (il Mario per gli amici!) Tortoi diventò una magnifica realtà: bello, lindo, pronto ad accogliere tutti quelli della « Tre Pini », grazie al lavoro costante e allo spirito di sacrificio di alcuni componenti del clan.

Oggi i rover sono maturati; anch'essi si sono fatti adulti come la nostra sezione.

E' forse essere troppo presuntuosi credere che qualche buona pietra alla loro base l'abbiamo posta anche noi?

CARLO ISOTTA

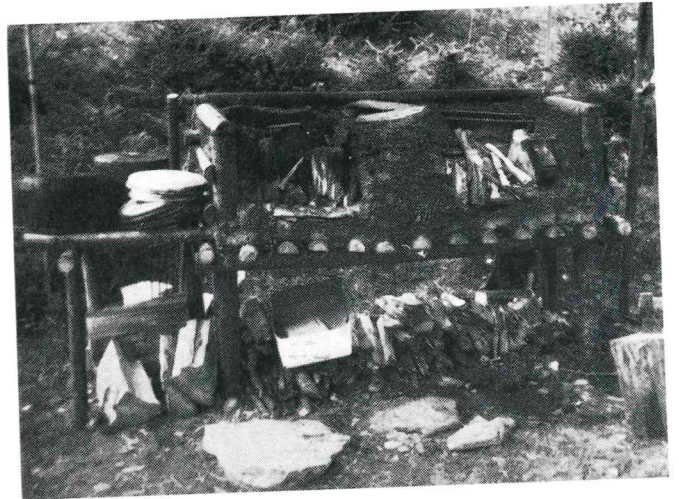


Sulle rovine romane di Avenches: una Messa da campo indimenticabile

Il capo svizzero Hügeus de Rham in visita alla nostra sede

Folle, grida, canti e... Ugo Ballabio

cose create: la luna, le stelle, i corsi d'acqua, i fiori, gli abissi, i temporali...
 Lo scautismo insegna ad amare e ad aiutare. E ogni piccolo sacrificio può essere una sofferenza. L'uomo di domani è così preparato a sopportare cose di ben più grave entità e a vivere una vita che può essere ricca di privazioni e sofferenze. Lo scautismo insegna ad amare ed aiutare. Il ragazzo vede i capi che disinteressatamente si dedicano alla sezione, che rinunciano alle loro vacanze



per preparare e per partecipare al campeggio, medita e, magari dopo qualche anno, trova che è una cosa bella, meritevole e si accorge che anche lui, in un modo o nell'altro, può aiutare il prossimo. Prova allora una soddisfazione immensa quando può dare un attimo di felicità ad una persona bisognosa, quando ad esempio riesce a far fare ad un esploratore invalido la prima slittata della sua vita e lo vede fremere di gioia. E allora si sente felice, felice di vivere, di essere stato o di essere ancora esploratore, di sapersi accontentare delle cose semplici, di sentirsi utile... E ringrazia di cuore tutti i fratelli che l'hanno aiutato a diventare così.

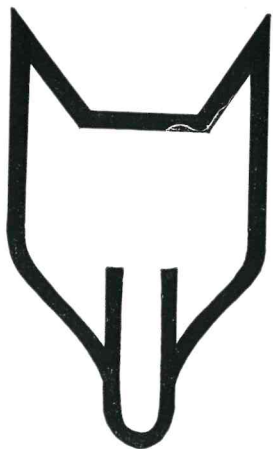
VITO ROSSI

Gioia d'incontro con la Madonna d'Einsiedeln. (Basco non ...ufficiale)

Caratteristica della 3 pini: grande appetito e quindi buoni fornelli

I nomi di allora: Elena Moor; Myriam Piffaretti; Dafne Chiarini

La cucina « trappeur », ovvero « carne affumicata »



Ricordi d' Akela

Sono tantissimi. E' difficile ordinarli. Mi si affollano tutti alla mente e insieme riempiono undici anni. Undici anni di vita scout trascorsi nella TRE PINI come Akela. Un periodo rilevante della mia vita che ha lasciato un segno profondo.

Nella storia della Muta penso siano stati anni molto importanti che hanno segnato il lento distacco dell'attività dei lupetti da quella degli esploratori. E chiarisco subito questo punto: ricordo come nel primo periodo la Muta seguiva molto da vicino l'attività del reparto, anzi in un certo senso svolgeva la stessa, ma ridotta perchè naturalmente le capacità fisiche dei componenti erano diverse. Infatti penso che tutti ricordino i campi che si tenevano nello stesso periodo e nel medesimo luogo. I lupetti seguivano gli esploratori fin dove potevano, poi si fermavano. I momenti principali della giornata erano comuni: issa bandiera, S. Messa, ecc. Ed era difficile poterli adattare alle diverse mentalità. Così che, alla fin fine, ci si preoc-



cupava (giustamente, perchè le necessità erano maggiori) più degli esploratori che dei lupetti. La stessa cosa capitava, però in modo meno evidente, anche durante le riunioni settimanali. E non dico che tutto ciò sia stato completamente negativo, anzi era bello poter ammirare « i grandi » e stare a vedere che cosa facevano, ci si accorgeva veramente di far parte di una bella famiglia. Ma non credo fosse molto positivo per i lupetti che poi entravano nel reparto senza l'entusiasmo e la voglia di scoprire qualcosa di nuovo. Entravano magari più coscienti di ciò che avrebbero fatto, ma poi ci si è accorti che questa coscienza la si poteva formare anche diversamente.

E la causa di questa situazione stava proprio in noi akele. Non eravamo abbastanza preparate per sostenere completamente la responsabilità della muta, non ne avevamo le capacità, sicuramente eravamo troppo giovani. Ma ben presto si trovò il rimedio. Il tempo passava arricchendoci di esperienza, iniziavano i corsi di formazione per cheftaines in sostituzione delle giornate di studio e si incominciò ad organizzare veramente la Muta. Non si voleva assolutamente staccarla dalla sezione; non ci sarebbe più stato scoutismo.

Ma si desiderava poter svolgere un'attività adatta ai lupetti, fare in modo che ne traessero il miglior profitto, vivere cioè veramente il lupettismo. In questo ci sono stati di grande sostegno tutti gli altri capi, veramente si può dire di non aver mai bussato alla loro porta senza ricevere aiuto.





Qui inizia il periodo più allegro della mia vita di scout. E credo di poter parlare per tutti. Il motto di noi akele era senz'altro quello dell'allegria. Spero che questa allegria e questa gioia di vivere abbia contagiato anche i lupetti. Esplodevano ai campi ed era il periodo più bello dell'anno, quando veramente potevamo vivere la vita scout, quando si imparava a conoscerci. Ed era fondamentale per noi poter conoscere bene i bambini, come lo era per loro avvicinarsi maggiormente alle akele. Ed ora, nitidamente, si snodano i ricordi dei campeggi e ritornano alla mente i nomi ed i volti di chi vi ha partecipato. A Scruengo, nel 1962, il primo campo cantonale.



Un'esperienza che non fu più possibile ripetere e positiva nel senso che si riuscì a creare un contatto con altre Mute e a sfatare il mito di rivalità che non esistevano.

Poi a Dalpe, il primo tutto nostro, nel 1963. Chi non ricorda la nostra preoccupazione: ce l'avremmo fatta da sole?

E le serate trascorse in sede intente alla preparazione e alla programmazione?

Chi dipingeva totems e facce di Syoux, chi preparava materiale, chi batteva circolari. Tutti « davano una mano », anche chi era già sopraffatto dal lavoro. Poi, giunte sul posto, ci trovammo nella bellissima casa ex-albergo perfettamente organizzato dove si dormiva (e quando mai capitò ancora in seguito?) in veri letti con lenzuola e coperte. Ci vergognavamo un po' di essere circondati da tante comodità che però ci aiutarono a superare le altre difficoltà: l'organizzazione della cucina e di tutto il resto. Si riuscì ugualmente a vivere tante avventure: gli indiani e i cow-boys quell'anno invasero il villaggio e dintorni e ne scoprirono tutte le bellezze e i segreti.

Riuscirono a sapere anche tutto sulle tradizioni, usi e costumi del paese. E quante notizie riuscirono a raccogliere (in seguito si scoprì che erano stati scomodati anche il parroco e il segretario comunale)! Furono quindici giorni bellissimi e credo che tutti li ricordino come tali.

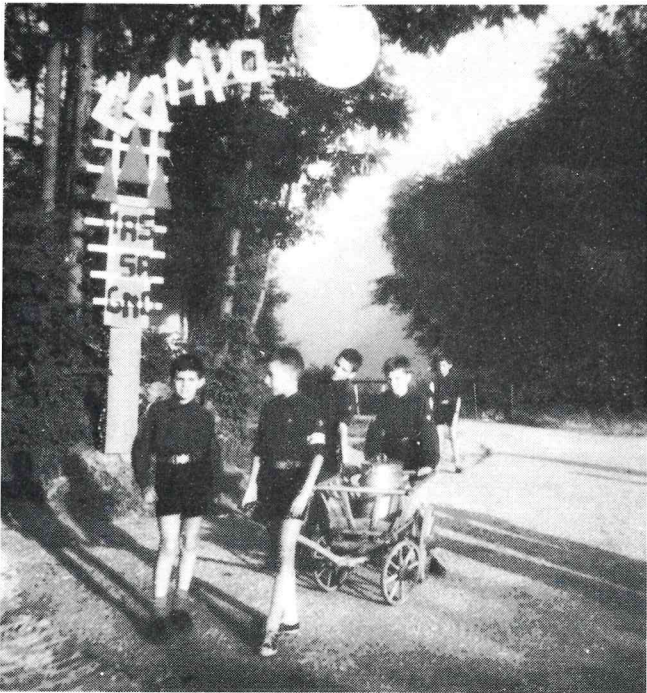
Nel 1964 a Cioss Prato, in Val Bedretto. Direi il campo meglio riuscito, dove si rivelò lo spirito scout e d'adattamento. Le baracche erano sistemate nella foresta, isolate.

Ci si sentiva veramente in contatto con la natura: per tre settimane alla luce del sole di giorno e quella delle lanterne di notte. Quante avventure vissute in quel periodo, e quante cime di montagne raggiunte, alla ricerca di vegetali e minerali sotto la guida di don Franco Buffoli, parroco, allora, della Valle! E un altro ricordo: il giorno della B.A. collettiva in favore degli abitanti del luogo. Mai una B.A. era riuscita così bene prima d'allora e anche in seguito. Ricordo i grandi per tutta la giornata sparpagliati sulle pendici del monte a « far fieno » e i contadini entusiasti di quell'aiuto.

E i piccoli intenti alla pulizia e decorazione della chiesa.

Nel 1965 a Varenzo, in Leventina, l'ultimo al quale ho partecipato. Il famoso Campo Luna che ci ha visti tutti trasformati in astronauti alla scoperta... dell'universo!

Corrida all'Acqua edizione 1951



Le decorazioni delle baracche sia all'esterno che all'interno formavano un ambiente particolare. I turni di lavoro funzionavano alla perfezione, e alla perfezione funzionava anche il carrettino per il trasporto del cibo dalla cucina al refettorio (distante 500 metri). Veramente noi akele ci eravamo trasformate in cuoche provette!

Altri ancora sarebbero i ricordi, penso però che questi bastino per noi che abbiamo vissuto questo periodo della vita della Muta. Un periodo bello, ricco di soddisfazioni e, spero, costruttivo.

MARIA PIA

Acque pure, sempre, le nostre!

Bivacchi e fuochi del consiglio felici

Sempre carretti e carrettini anche in viaggio per la... luna

Corso di sci a Rueras

Il bivacco si termina presto stasera, soffia un venticello per cui, misure di prudenza, si controlla ogni tizzone spento. Pino Solitario e Volpe Azzurra ben rassicurati danno la buona notte e tre esploratori avvolgono per bene la bandiera ammainata al palo.

E' notte fonda... Mi sveglio di soprassalto causa un tremor di baracca.

Alcuni istanti e la cosa si ripete. La buona cuoca Gianna, mia vicina di giaciglio, mi scuote: « Ehi, Akela la sent? cusa l'è mai »?

Ci sediamo ambedue sui cuscini e lo strano scalpitare con relativa scossa alle pareti di legno non tarda a farsi sentire. I lupetti dormono, russano e qualcuno... bagna la bisaccia.

Ma Gianna ed io stiamo sul chi vive con ferma intenzione di sciogliere l'enigma.

... E' ormai giorno, gli abeti sveltano nel cielo azzurissimo, tutti ci prepariamo per l'issa bandiera che è già (si potrebbe dire) issata: le vacche libere di pascolare durante la notte se la sono presa a cornate, povera bandiera sventolante. « Bandiera rotta, onor di capitano ».

Ma così non la pensa Pino Solitario e le akele si accingono a rattoppare il gonfalone perchè « Bandiera è bandiera », sentenza il capo.

E' lecito chiedere se tale trofeo esiste ancora?

Comunque lo spettacolo della notturna corrida fu senz'altro entusiasmante!

DAFNE



Grazie!

La notte è scesa in pian Povrò, tutto è buio e silenzio. Le stelle mancano all'appuntamento. Un vento gelido solleva le ultime foglie morte. Lungo la strada, una colonna avanza rapidamente. Il silenzio è rotto solo dal ritmo dei passi.

Ma ad un tratto ecco una scintilla, una fiamma, un fuoco s'accende crepitando, un canto s'alza nel cielo buio: « Di Massagno, siam la balda avanguardia del dover ».

In un batter d'occhio Povrò si trasforma: canti, grida, risate argentine risuonano nell'aria. In cerchio, attorno al fuoco, sono riuniti gli scout della Tre Pini. Sono tutti presenti: lupetti, esploratori, rover e capi. C'è chi batte i denti, chi s'affumica e chi va arrosto, ma tutti gli occhi brillano e la gioia traspare dai volti.

B-R-A-V-O, bravo, bravo, bravissimo alla « Castori » per il bel bozzetto. Zighi-Zaghi-Zighi-Zaghi alla « Verdi » per il canto.

Un colpo di cannone, per le Marmotte.

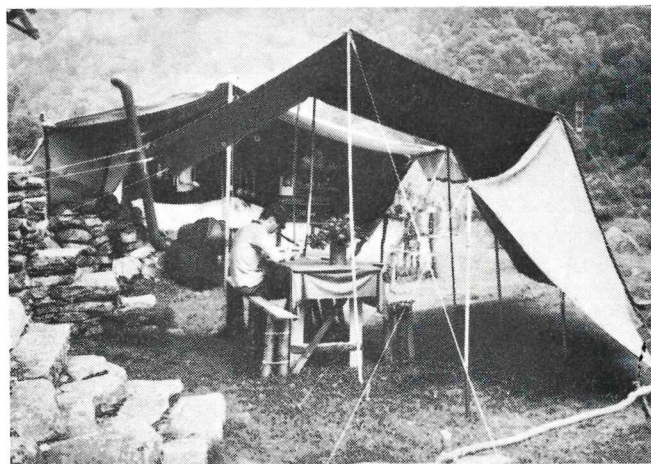
Cavra-cavra-cavra-behh a Pite e Pisio.

Pino Solitario ritto in mezzo al cerchio, calzettoni grigi, pantaloncini corti, maniche rimboccate e fazzoletto azzurro parla di Baden Powell. Tu lupetto scopri un nuovo personaggio, ne ammiri il coraggio, ne segui le avventure. Tu esploratore scopri forse perchè porti un cappellone ed una camicia cachi. Tu capo, rover o akela capisci cos'è lo scoutismo e su quale via t'incammini. E' un cuore che parla, è la voce d'una fiamma che arde profondamente e si propaga, è il vero amore fraterno che si esprime e riscalda. Ci si sente uniti, fratelli e pronti a vivere pienamente la nostra Promessa e la nostra Legge. La via è tracciata, non ci resta che seguirla. E tu Pino Solitario, non sei poi così... solitario! Sei circondato da tanti piccoli pini, che cresceranno e diventeranno forti e grandi.

Sotto i tuoi rami protettori ci preservi dalle intemperie, dai raggi di un sole troppo cocente, dagli abbagli di una luce troppo forte. Quante volte sfidi, solo, le intemperie per il nostro bene e quello della Tre Pini!

Ci hai fatto conoscere ed amare lo scoutismo. Lo abbiamo vissuto, forse un po' a modo nostro, ma, credici, con un sacco di buona volontà. Ti ritirerai forse dalla vita attiva della sezione, ma non dai nostri cuori. Noi, i tuoi scout di vent'anni fa e di oggi te ne saremo sempre riconoscenti e ti diciamo grazie di tutto cuore.

RIKKI



Una lettera (fra le tante)



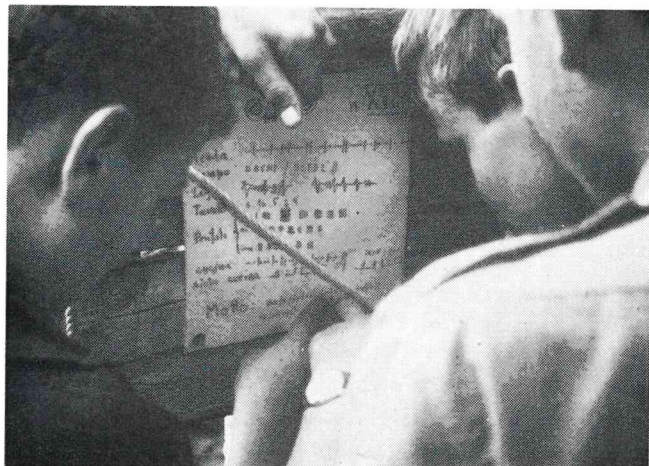
Caro Pino Solitario.

Le mie poche righe non vogliono essere un articolo. Ma sebbene non possa partecipare al rancio vorrei ringraziare per la circolare arrivata inaspettata fino qui da me. Leggendola sono rimasta « seduta » e tanti ricordi sono tornati alla mia mente e con nostalgia ho ripensato a quei tempi. Ho avuto la fortuna di far parte della Sezione proprio in principio, nei momenti di entusiasmo, di progetti e di improvvisazioni. E questi sono stati dei periodi molto belli della mia vita che subito, senza esitazione vorrei rivivere. Lo scoutismo mi ha dato allora gli ideali della mia gioventù, mi ha preparata alla vita e mi aiuta oggi ad educare i miei 6 figli.

Tante cose oggi non m'importerebbero niente se non le avessi viste o vissute, ma non vorrei non aver potuto essere esploratrice prima e Akela dopo. Come mi ricordo dei capi che mi hanno guidato prima e con i quali ho potuto collaborare dopo. Quante persone in gamba che sono state un esempio a noi giovani. Spero tanto che lo scoutismo non si lasci influenzare dalla tendenza che c'è oggi di cambiare tutto. Perché il suo valore educativo è valido oggi come 20 anni fa. I giovani oggi avrebbero bisogno di questo e soprattutto di capi in gamba.

Mi rallegro già adesso di leggere il numero unico e mi dispiace di non poter venire, ma dovrebbe capitare un miracolo! Tutti noi dobbiamo essere riconoscenti a lei che per tanti anni ha lavorato per la gioventù. Lei sì che avrà dei ricordi! Intanto mando a lei e alla sua signora tanti cari saluti e le auguro buona riuscita del XX.

ELENA

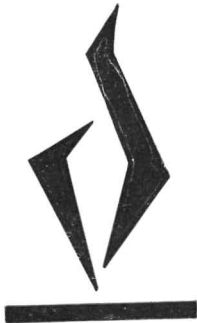


Il totem: monumento spensierato di cose non vane

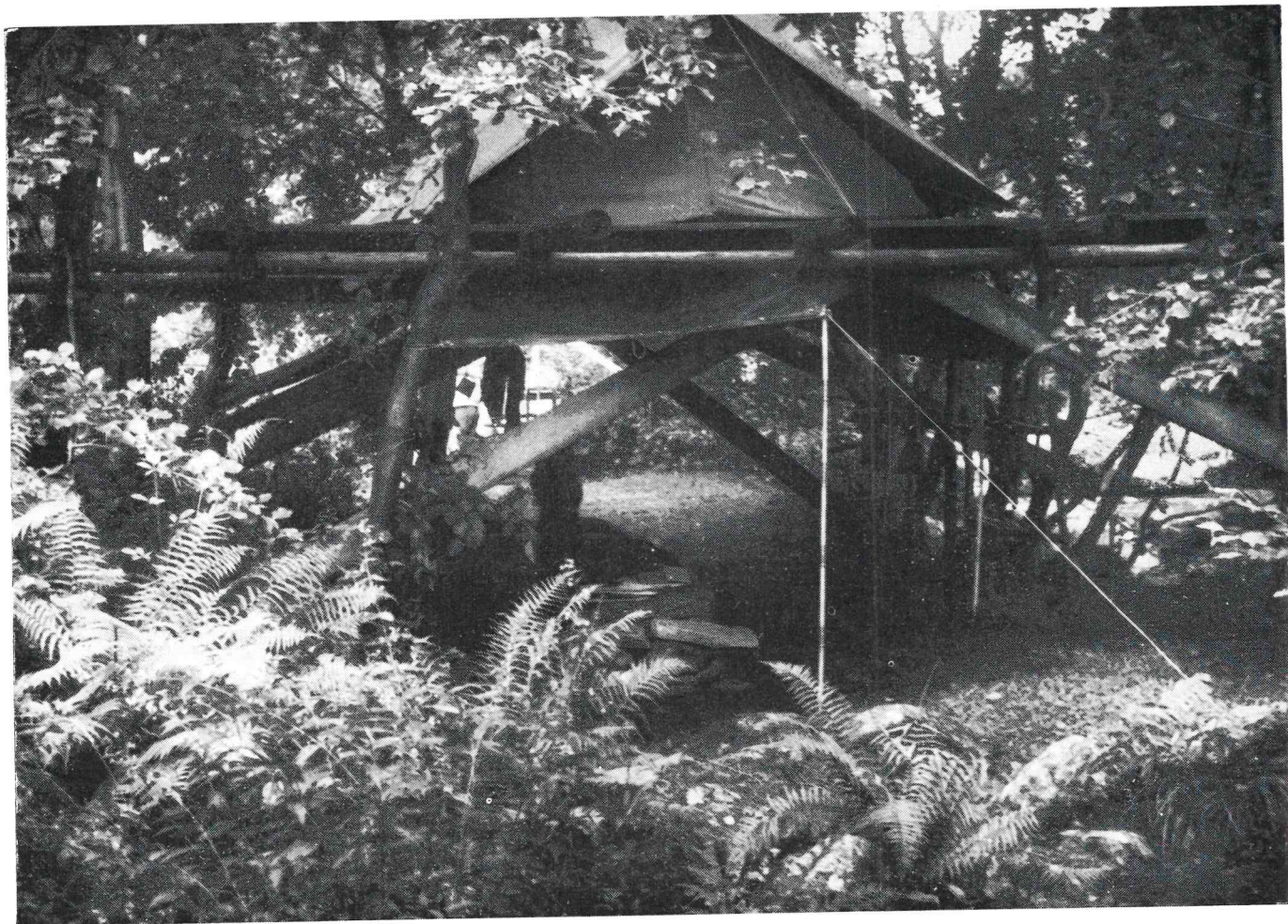
Meditazione

Coco, il cavernicolo; don Emilio; Monsieur Declous e figli; Ballabio e Mario. Siamo nel Giura

Cifrato: ma non segreto per noi



La route europea



Nel 1963, a Lussemburgo, i dirigenti rover delle Associazioni cattoliche dei sei Paesi della « Piccola Europa » gettavano le basi di un coordinamento del roverismo cattolico a livello europeo. E' chiaro che questa iniziativa non voleva rappresentare una forma di splendido isolamento nei confronti del roverismo non cattolico — che sarebbe davvero poco al passo con l'ecumenismo cui il Concilio ci invita — ma un approfondimento dei motivi di fondo che uniscono le diverse « Routes » cattoliche, e la sperimentazione concreta di attività in comune. Da allora il movimento si è esteso anche ad altri Paesi, tra i quali la Svizzera.

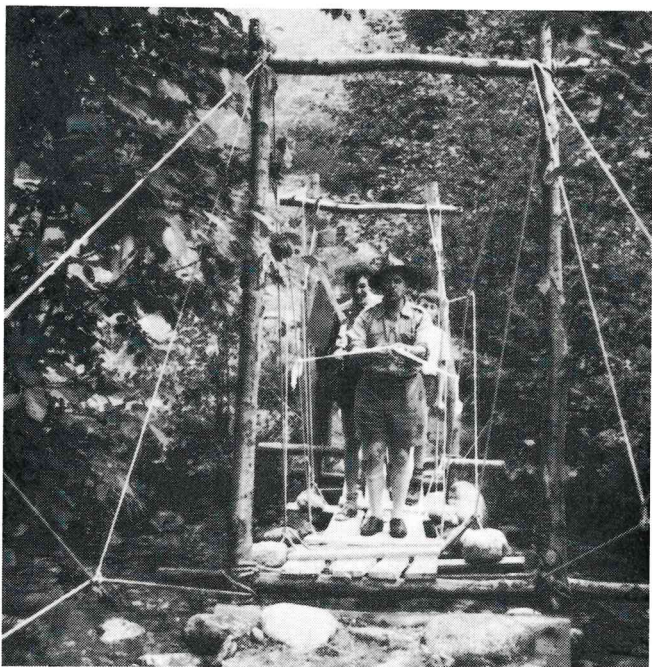
Sul piano dell'approfondimento di temi, si sono avuto finora due incontri. Il primo, particolarmente riuscito, ha visto i massimi dirigenti riuniti a Sion, discutere sulla « Spiritualità del roverismo », mentre l'anno successivo a Mozet, presso Namur, si è trattato, con punti comuni molto significativi, dell'« impegno rover ». Il prossimo incontro si terrà in Italia, a Sotto il Monte, nella prima decade di settembre e sarà dedicato alla trattazione dello schema tredicesimo degli atti conciliari. Questo convegno precederà immediatamente la « Conferenza Rover Europea », che accoglie tutte le Asso-

ciazioni, di ogni confessione e le neutre, che si terrà in questi giorni nel Belgio.

La prova della vitalità della Route cattolica europea è data dal fatto che gli incontri non si sono limitati a sole discussioni, ma hanno già dato origine a realizzazioni pratiche di una certa importanza.

Ricordiamo, in ordine di tempo, la pubblicazione di un numero comune delle riviste rover dei vari Paesi associati, dedicato alla « Gioventù europea » e che riportava i medesimi articoli, nati dalla collaborazione dei diversi dirigenti nazionali. Su questo numero speciale veniva tra l'altro presentato e lanciato il « Cantiere d'Europa » di Sènèchas (in Francia), al quale hanno partecipato, nell'estate del 1965, anche alcuni scout ticinesi, fra essi un bel gruppo della Tre Pini.

Si è trattato di una grande impresa collettiva, consistente nell'offrire una settimana di lavoro per la costruzione di un acquedotto. I rover hanno dovuto scavare 12 km. di trincee per l'adduzione dell'acqua e posare le tubazioni. Con quest'opera essi hanno così ridato nuova speranza alla piccola comunità del villaggio montano nel cuore delle Cevennes, il cui destino sembrava ormai irrimediabilmente segnato.



Per merito del cantiere i rover sono stati uniti dal lavoro, hanno sentito che partecipavano a una grande opera da adulti, la vera e propria organizzazione di un territorio sottosviluppato. Per mezzo degli incontri e degli ateliers essi si sono aperti ed hanno scambiato tra loro idee ed esperienze.

Personalmente riteniamo che la partecipazione dei nostri giovani alle manifestazioni della Route europea abbia avuto dei riflessi molto positivi sul roverismo ticinese. Il clima di grande cordialità che è sempre regnato durante i raduni, la stima e il rispetto per le più piccole minoranze (basti accennare che il Ticino, dal momento in cui ha dato la sua adesione, è stato considerato sul piede di parità con le grandi Nazioni) hanno fatto nascere il desiderio vivo di far partecipare il maggior numero di nostri giovani ad esperienze internazionali; l'idea di un campo cantonale in Borgogna ha appunto avuto origine al cantiere di Sènèchas.

E da ultimo due rilievi. Movimento di giovani, il roverismo accusa da tempo delle crisi in tutti i Paesi. In Italia il Commissario nazionale ha dato ultimamente le sue dimissioni per divergenze di vedute con altri dirigenti sull'impostazione del movimento, con particolare riferimento all'atteggiamento di fronte alla politica. In Francia si assiste d'altro canto ad un deciso orientamento portante ad una estrema apertura verso il mondo degli altri giovani, che vengono chiamati a realizzare imprese assieme ai rover stessi, e verso una collaborazione più intensa e regolare con i gruppi femminili (le guide).

I diversi contatti internazionali ci hanno poi permesso di constatare quanto lo scoutismo possa portare al bene comune di un Paese. Agli incontri cui ho partecipato, quale membro della Route, erano sempre presenti rappresentanti del movimento rover catalano, che è un fermento importante nella lotta del popolo spagnolo per la conquista della libertà e della democrazia.

Infine lo svilupparsi e l'intensificarsi di questi incontri è certamente un modo concreto per costruire la futura Europa di cui tanto si parla in questi giorni.

FIRENZO DE TADDEO

Se ci son formiche rosse, si sta in alto. Tende sopraelevate a Brione Vezzasca e 5 bandierine rosse di buon campo

Pesi massimi per il collaudo

Gioventù dello scautismo

Lo scautismo, movimento vivo, non sfugge in questi tempi al destino di molte altre istituzioni e forme di vita, quello cioè di essere oggetto di contestazione.

Ma c'è, io credo, qualcosa di diverso e di più consolante: alla contestazione esterna (che non è mai mancata, soprattutto da parte di coloro che guardano le cose da lontano, con sufficienza) si aggiunge ora una specie di escavazione interna, da parte di coloro che lo scautismo vivono, amano, studiano e quindi si sforzano di adattare alle nuove esigenze di un mondo del tutto nuovo. In questo lavoro di approfondimento di una parola pedagogica pronunciata oltre sessant'anni fa, mi sembra che stia la dimostrazione della grande forza che lo scautismo conserva ed alimenta in sé.

Proprio in questi anni stiamo vivendo delle trasformazioni che forse saranno decisive per il futuro del movimento stesso: la nascita della branca pionieri e le nuove prospettive nel campo della coeducazione sono forse i segni più evidenti della volontà e della forza che lo scautismo possiede per rinnovarsi nella linea di una tradizione. Sono segni dunque di una perdurante giovinezza. Mentre altre organizzazioni vengono messe in discussione dalla base, lo scautismo ritrova nella meditazione dei suoi motivi più fondi e più originali un nuovo slancio e nuove ragioni per guardare con fiducia l'avvenire.

Ecco perchè il ventesimo di fondazione di una sezione (ed una sezione vivace come quella di Massagno, che veramente mai ha riposato sul ciglio della strada, che mai ha avuto un attimo di dubbio, che mai ha rallentato il passo) è un motivo di fiducia per tutta l'Associazione e per tutti gli scout. Si rinnova il miracolo dell'entusiasmo giovanile, ma assieme si raccolgono attorno gli anziani, ormai fatti uomini e pensosi nel ricordo dei valori scoperti un giorno nelle file della sezione. Si rinnova la fraterna partecipazione di tutta l'AEC alla festa del ventesimo, con un grazie per quanto la TRE PINI ha dato ed un augurio per le fatiche di domani.

GIORGIO ZAPPA
ISTRUTTORE CANTONALE DELL'AEC

Senso della giustizia e del dovere

La stesura di queste poche righe mi permette di sviluppare due pensieri che vogliono, in un certo senso, rievocare dieci anni passati nella Sezione Tre Pini di Massagno e proporre, d'altra parte, un motivo di riflessione: il « senso della giustizia » e il « senso del dovere », qualità indispensabili ad ogni giovane per inserirsi con profitto nella società.

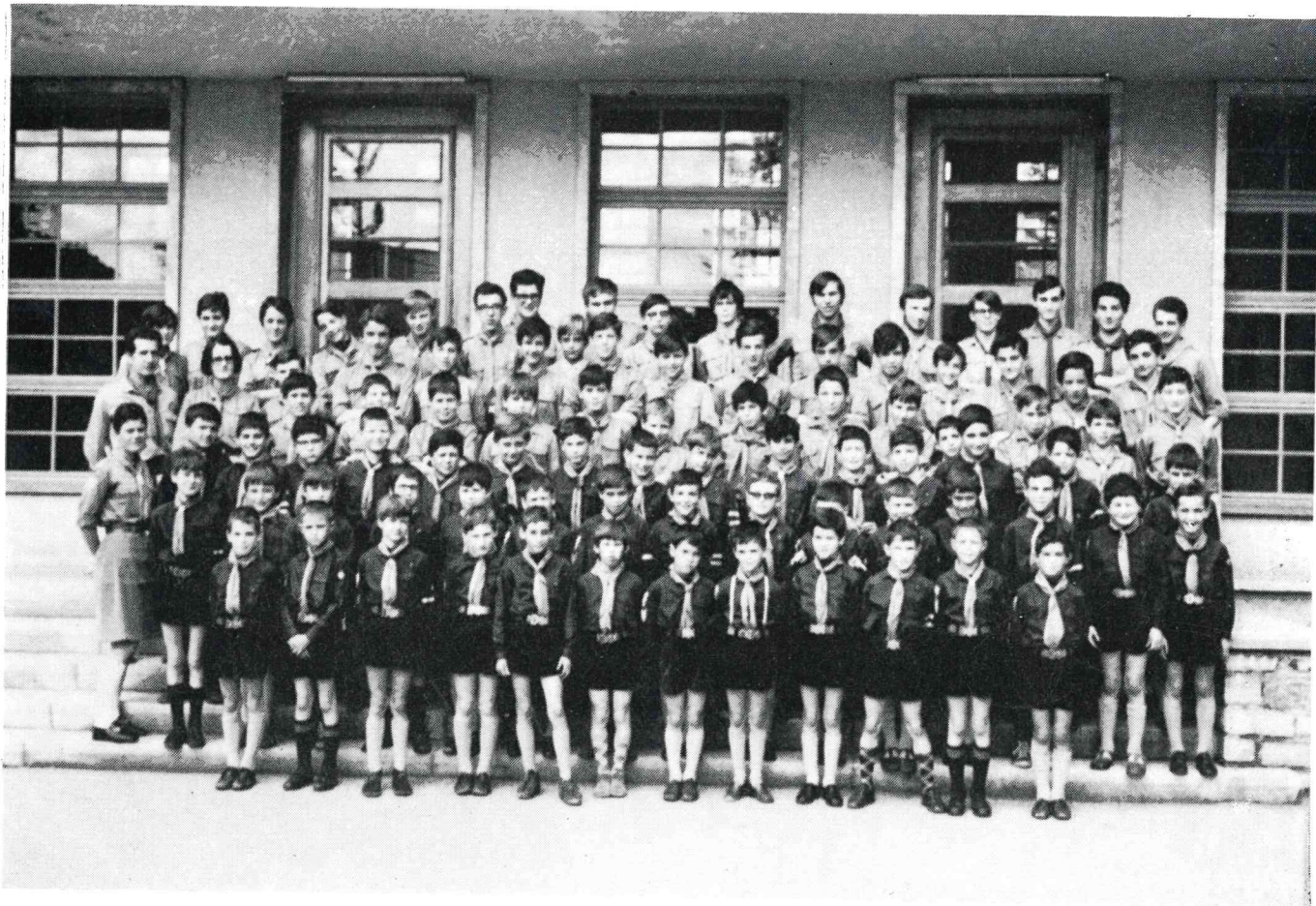
Per « senso della giustizia » intendo sapere riconoscere il giusto agire, in senso morale e materiale. E qui l'attività scautistica dovrebbe, perchè svolta in un certo ambiente e in un contesto particolare, permettere al ragazzo di applicare, nella forma del giuoco impegnato, tutto quanto assimilato in un altro ambiente — familiare e scolastico — dove pur essendo la sua formazione basata sulla dottrina cristiana, regole meno libere e più formalistiche gli impediscono a volte di agire secondo giudizio proprio.

Il contatto con gli altri ragazzi, la vita all'aria aperta alle prese con problemi di ogni natura, non fosse altro che la convivenza stessa durante lunghe ore o giornate con giovani di diversa età, deve stimolare la ricerca dell'agire retto, giusto in ogni occasione e nei confronti di ogni compagno: il sapere riconoscere il valore e le qualità di quello meno simpatico o di cui si è sentito parlare male, il sapere onestamente ammettere un migliore rendimento o la superiorità di altri.

« Il senso del dovere ». Siamo diventati adulti. Abbiamo scelto una professione. Forse ci siamo sposati e abbiamo figli. Siamo chiamati ogni giorno a dare, ai nostri cari e alla collettività che ci circonda.

Pur essendo l'uomo un essere sociale, e pur sapendo che ognuno deve e può dare, anche se poco, per contribuire al miglioramento dell'ambiente in cui vive, questo non significa che ciò sia innato nella nostra natura. Spesso l'egoismo e l'egocentrismo soffocano questo senso del dovere verso gli altri. Se lo scautismo riesce a sviluppare questi sentimenti e a formare ragazzi pronti a impegnarsi nella vita sociale, la sua esistenza non solo si giustifica ma è di grande aiuto alla società, in quanto oggi più che mai mi sembra importante poter disporre di giovani che, nel pieno rispetto della giustizia, si mettano a disposizione della collettività con il loro apporto positivo, basato su un profondo senso del dovere.

SILVIO MOOR



La « Sezione Tre Pini » edizione 1969 (con qualcuno rimasto in soffitta!), pronta all'assalto di un nuovo ventennio di vita. E' guidata da giovani capi, carichi di entusiasmo e ricchi di esperienza e composta da « stranissimi » tipi già pronti alle avventure. Consegnamo loro la fiaccola e auguriamo a tutti « buon viaggio » e mai in... bocca al lupo.

Programma del XX della Sezione 3 Pini

SABATO 24

Nasce il campo modello della Sezione Tre Pini, ai margini del cantiere del nuovo centro scolastico.

Ore 20.30: Fuoco del Consiglio con programma a « fuochi d'artificio ».

DOMENICA 25

Ore 6.—: Diana, ecc.

Ore 9.—: Santa Messa nella chiesa parrocchiale. Celebra Mons. Alfredo Leber. Benedizione della nuova fiamma, madrina la signora Giulietta Bottani, padrino il municipale on. Alberto Casella.

Ore 10.—: Preparazione dei fuochi.

Ore 12.—: « Rancio » per gl'invitati, gli anziani e per tutti coloro che si saranno annunciati per tempo (anche il giorno prima).

Ore 16.—: Ammaina bandiera e arrivederci scout.

